

# La moglie di Schiaoncin accusa i dissidenti del MSI dal « Messaggero » del 18 aprile '73

Anna Schiaoncin, la moglie di Marcello Schiaoncin attivista del MSI di Primavalle fatto segno a minacce di morte, pensa che gli autori del nefando attentato in cui sono morti bruciati i due figli del segretario missino Mario Mattei, siano forse da ricercarsi fra alcuni dissidenti del MSI, da un pezzo allontanati dalle file del partito. «No, non dovevano prendersela coi ragazzini — dice — hanno il coraggio dei vigliacchi». Contrariamente a quello che si poteva prevedere la donna non ce l'ha con i «cinesi» o comunque con gli estremisti di sinistra, ma si riferisce a un gruppetto sparuto di aderenti a formazioni extraparlamentari dell'estrema destra assai vicini ad «Avanguardia Nazionale». Sono in tutto cinque o sei persone: uno, detto «il traditore», abita a Primavalle ed ha intorno ai cinquant'anni, altri abitano uno a Forte Boccea, uno alla Pineta Sacchetti, uno al quartiere Aurelio, di altri ancora non si sa.

«Ce l'avevano con Mario Mattei perché è troppo buono. Lo rimproveravano di essere troppo democratico, di non reagire alle provocazioni, di essere contrario alla violenza. Perché lui, Mario diceva sempre no quando volevano imbarcarlo in qualche impresa violenta o volevano spingerlo a reagire alle provocazioni dei «rossi». «Accettare le provocazioni — diceva il segretario — sarebbe come buttare allo sbaraglio questi giovani. E a che pro farlo?» e a questi cinque o sei scalmanati diceva: «Volete prendere il mio posto di segretario, volete la sezione? Prendetevela, ma almeno lasciatela aperta».

Si riferiva, con questo discorso a quanto era accaduto due o tre anni fa. La sezione «Giarabub» è sempre stata divisa, a quanto sembra, in due correnti: «falchi» e «colombe». La «colomba» era Mattei. Due o tre anni fa, comunque prima che diventasse segretario, la sezione finì in mano dei «falchi» e Mario Mattei con i suoi seguaci la disertò puntualmente. Lui e i suoi camerati si riunivano tutte le sere in un bar. I dirigenti della sezione, frattanto, finiti i soldi che erano in cassa, chiusero bottega e l'ENEL tagliò persino i fili della luce. «Quando rientrammo — racconta la Schiaoncin — dovemmo usare una candela». Dopo la chiusura della sezione, la segreteria fu assunta da Mattei e circa un anno fa («comunque prima del primo attentato alla sezione», precisa Anna Schiaoncin) propose «il traditore» per l'espulsione dal MSI, inviandone la richiesta a Giorgio Almirante.

«Fu espulso dal partito — prosegue il racconto — e non so dove andò a finire. Probabilmente passò a un gruppo di extraparlamentari. Dopo il primo attentato alla sezione, si fece rivedere e ci aiutò. Riprese così in qualche modo i contatti e Mario Mattei, che è un gran brav'uomo, non se la sentì di metterlo alla porta. Ci furono ancora proposte di azione violente alle quali il segretario si oppose sempre sostenendo

do che poi la responsabilità sarebbe ricaduta su di lui e sulla sezione. Che si aprissero una sezione per conto loro, se avevano il coraggio. Ma questo non l'hanno mai fatto perché hanno paura. Perché sanno che se aprono una sezione i "rossi" sanno dove cercarli».

Il loro scopo — prosegue — era quello di far chiudere la sezione. All'Aurelio ci sono riusciti, ma con Mario Mattei hanno trovato un osso duro, un osso troppo duro per loro. Hanno cercato in tutti i modi di buttarlo giù e non c'erano mai riusciti. Solo ora ci sono riusciti, colpendogli i figli. Per buttarlo giù, non hanno esitato a far circolare le più grosse calunnie. Hanno detto che la moglie, Anna Maria, andava in giro a distribuire volantini comunisti e a vendere «l'Unità»; hanno detto che io ero l'amante di Mario Mattei e non soltanto di lui e che io lo mettevo su e che faceva quello che volevo io. Calunnie, niente altro che calunnie. Perché io Mario Mattei l'ammiro, lo adoro, come ammiro e adoro Giorgio Almirante.

Intanto erano riusciti a farlo credere ad Anna Maria, la moglie di Mario e così era finita che non ci parlavamo più. Ci vedevamo soltanto in sezione, perché io ho tenuto duro e non gliel'ho data vinta a quei mascalzoni. In sezione con Anna Maria si parlava di politica e fuori nemmeno ci si salutava. Soltanto da 25 giorni, da quando le è morta la madre, abbiamo ripreso a parlarci. Anche i figli mi avevano messo contro, ma intanto non sono riusciti a sgretolare la sezione, non sono riusciti ad ottenere il loro scopo che era quello di far fuori Mario Mattei e me. No, non ce l'hanno con mio marito. E' con me che ce l'hanno. E abbiamo ricevuto bigliettini e telefonate anonime, io e Mario Mattei». Cinque o sei giorni fa, Marcello Schiaoncin ha trovato la sua macchina bruciata.

Su un biglietto lasciato vicino all'auto (attaccato con dello scotch al bordo del marciapiede), c'era scritto: «fascisti attenti» e la firma era «Lotta di classe —Brigate Tanas». Tanas è il nome di un comunista ucciso a Primavalle. «Ma quale Brigata Tanas? —dice Anna Schiaoncin—non esiste nessuna Brigata».

«Mi hanno telefonato anche la mattina del rogo. La casa di Mario ancora fumava. Erano le undici e mezzo quando il telefono ha squillato. Ho risposto io e una voce soffocata m'ha detto "State attenti, adesso tocca a voi"».

E questo «traditore», questo personaggio, di cui Anna Schiaoncin non vuole dire il nome, quando era stato in sezione per l'ultima volta? E' vero che è stato venerdì, il giorno in cui, secondo certe voci, ci fu quasi una rissa tra missini in sezione?

«Sì, è vero, ma io non c'ero. Quello che è accaduto me l'ha raccontato dopo la moglie di Mario. Sono ricominciati i soliti discorsi e Mario diceva che non si deve mai ricorrere alla violenza. Il «traditore» allora gli ha gridato in faccia «vigliacco» e Mario si è scagliato su di lui per picchiarlo. A trattenerlo sono stati i «volontari» che poi hanno buttato fuori «il traditore».

Di questo «traditore» la signora non ha voluto dire nulla di preciso e nulla ha voluto dire degli altri del suo gruppo. Dagli accenni che ha fatto si ricava che abita a Primavalle, che ha combattuto nella repubblica di Salò e che è un tipo molto deciso. «Quando volevo da mangiare — si dice che raccontasse in sezione per dimostrare quanto valgano le maniere spicce — piantavo il pugnale sul tavolo e lo chiedevo. Nessuno me lo ha mai rifiutato».

«Sono persone come queste che ci rovinano», dice sconsolata Anna Schiaoncin. Pensa a quello che è accaduto nella tragica notte fra domenica e lunedì e, piangendo, dice: «Se non avevo i figli mi ammazzavo. Che campo a fa' se succedono di queste cose? E' uno schifo, uno schifo, uno schifo. Però mi raccomando non scrivete tutto ciò che vi ho detto». Scriveremo l'indispensabile.

# **Smentito il «Messaggero» da «Il Secolo» del 19 aprile '73**

Anna Schiaoncin, la moglie di Marcello Schiaoncin, l'iscritto al MSI recentemente minacciato di morte dai comunisti dei vari gruppi che agiscono da anni a Primavalle, ha parlato nel pomeriggio di martedì con un giornalista del «Messaggero».

«Ero all'ospedale di S. Eugenio — dice la signora Schiaoncin — e dovevo andare a quello di Santo Spirito. Mi si è avvicinato un uomo che ha cominciato a farmi delle domande, allora io gli ho chiesto chi fosse e lui mi ha detto che era un giornalista. Poi mi ha offerto di accompagnarmi al Santo Spirito».

**Quello che il giornalista ha pubblicato sul «Messaggero» glielo ha chiesto in macchina, lei cioè sapeva già che quell'uomo era un giornalista?**

Si

**La sua intervista, signora Schiaoncin, si apre con queste parole: «No, non dovevano prendersela con i ragazzini, hanno il coraggio dei vigliacchi». E il giornalista scrive che lei non ce l'aveva con i comunisti, ma con «un gruppetto sparuto di aderenti a formazioni extraparlamentari dell'estrema destra assai vicini ad "Avanguardia Nazionale". E' vero che lei, pronunciando quelle parole si riferiva a questo «gruppetto»?**

No, non è assolutamente vero. In realtà tra me e il giornalista ci sono stati due discorsi distinti: il primo riguardava gli attentati alla sezione del MSI ed ai suoi componenti ed era rivolto ai comunisti; il secondo, su richiesta del giornalista che era informatissimo, riguardava certi avvenimenti interni alla sezione che poi non sono mai stati troppo importanti.

**Perciò lei può smentire, nella maniera più categorica, d'aver mai fatto intendere nel suo colloquio col giornalista, che azioni di violenza contro la sezione del MSI di Primavalle ed i suoi iscritti potessero in qualche modo provenire da «gruppetti extraparlamentari di estrema destra?»**

Si, lo smentisco nella maniera più assoluta. Quando ho parlato di attentati mi sono sempre riferita ai comunisti. Il giornalista ha invece legato due discorsi ben distinti per inventare le cose che facevano comodo a lui.

**Al centro dell'intervista del «Messaggero» c'è, infatti, un lungo racconto sulle vicende interne della sezione del MSI di cui è segretario Mario Mattei, sono parole sue?**

In gran parte sì: il giornalista infatti mi aveva detto molte cose su quello che era successo nella nostra sezione ed io perciò ho cercato di specificarle meglio. Ma non so se poi sono riuscite.

**Chi è il traditore di cui ha parlato al giornalista?**

Non voglio dirne il nome e non l'ho detto neanche al signore del «Messaggero». Però io gli ho detto che questo ex-iscritto, poi espulso dal MSI è attualmente legato a certi comunisti che sono molto attivi a Primavalle, perciò, ho detto al giornalista, quando il «traditore» si muoveva contro il segretario Mattei, lo faceva per sgretolare la sezione e fare un regalo ai suoi amici comunisti. Ma tutto questo il giornalista non lo ha scritto perché non gli faceva comodo.

**Nella stessa intervista c'è una lunga storia riguardante i rapporti tra di lei, Mario Mattei e sua moglie Anna Maria: in questa descrizione molto dettagliata, si parla di gelosie e accuse reciproche tra lei e la moglie di Mattei. Si dice anche, però, che negli ultimi tempi era tornata la pace tra di voi. Lei, signora Schiaoncin, ha detto queste cose al giornalista del «Messaggero?».**

Sì, ho avuto la debolezza di parlare con lui, di queste cose. Ma purtroppo è un fatto personale, quello dei miei rapporti con la famiglia Mattei, che mi angoscia. Però io avevo pregato tanto il signore del Messaggero di non pubblicare queste cose che riguardavano me soltanto, oltre che Mario e Anna Maria Mattei.

**Allora sono queste e non altre le cose che lei ha chiesto al giornalista di non pubblicare?**

Sì sono soltanto queste cose.

**Eppure nell'intervista del «Messaggero» proprio alla fine, c'è scritto così: «Se non avevo figli m'ammazzavo. Che campo a fare se succedono queste cose? E' uno schifo, uno schifo, uno schifo. Però mi raccomando, non scrivete tutto ciò che vi ho detto».**

Glìel'ho detto, mi riferivo soltanto alle mie faccende personali sulle quali ovviamente non volevo pubblicità. Non al resto.

**Perciò lei dice che il giornalista ha legato tre cose insieme: gli attacchi dei comunisti di Primavalle alla vostra sezione, le faccende interne dei vostri iscritti ed ex-iscritti e addirittura le sue beghe personali e ne ha ricavato una cosa sola?**

Sì, è proprio così.

**Ma lei, ad un certo punto dell'intervista ha detto riferendosi ai comunisti che vi minacciavano da tempo: «Ma quale Brigata Tanas, non esiste nessuna Brigata Tanas», come per far intendere che non credeva ad un pericolo comunista ma piuttosto ad una minaccia da parte di ex-iscritti al MSI. E' così?**

Non è così: quando si parlava dell'attentato alla macchina di mio marito che era firmato dalla brigata comunista «Tanas», il giornalista mi ha chiesto se io sapevo chi fosse Tanas, e gli ho detto di no, che non sapevo chi fosse e che comunque noi del MSI con questo Tanas non c'entravamo assolutamente. Perciò, dissi al giornalista, questi sono comunisti e basta, che ci vogliono far fuori tutti noi del MSI. Invece il giornalista ha rovesciato ogni cosa.

**E le liti sanguinose di cui parla il «Messaggero» scoppiano in sezione tra iscritti ed ex?**

Mai avvenute liti sanguinose. Le pare che glielo sarei andata a raccontare a uno del «Messaggero»? C'erano state grosse discussioni, questo sì, tra «il traditore» e il direttivo della sezione, ma questo l'avevo già detto.

**Perciò lei ha veramente detto: «Sono persone come queste che ci rovinano», parlando di questi ex-iscritti?**

— Sì, l'ho detto. E mi riferivo a queste discussioni interne che non fanno bene a nessuno. Il giornalista invece lo ha scritto per far capire che io accennavo agli attentati che invece sono sempre stati, anche questa volta, fatti dai comunisti. E poi, lo ripeto, mi dispiace che il giornalista del «Messaggero» mi abbia tradito mettendo in piazza i miei fatti personali che non c'entrano niente con la politica.

La signora Anna Schiavoncin ha visto, letto e sottoscritto questa intervista di smentita all'articolo pubblicato mercoledì 18 aprile sul «Messaggero».



# Tutto quello che so di Primavalle da « Gente » dell'11 maggio '73

Anna Schiaoncin, la «superinterrogata» nel corso delle indagini condotte dal sostituto procuratore Sica, ha deciso di raccontare davanti a un registratore, tutto quello che sa del rogo di Primavalle. Ha preferito che l'intervista venisse registrata, perché due giorni dopo l'attentato alcune sue dichiarazioni vennero sviate, a suo dire, e provocarono perciò uno «sbandamento», e cioè inaspettate interpretazioni sui motivi del delitto e sull'esistenza di una «pista nera» nel delitto di Primavalle.

Anna Schiaoncin è una donna semplice, di dichiarata fede missina, ma non ha niente della «pasionaria»: minuta, fragile, appare ancora sconvolta mentre ricorda i momenti terribili nei quali, dalla strada ha visto morire il giovane Virgilio Mattei, affacciato alla finestra della sua casa in fiamme. Dopo aver sostenuto ore e ore di interrogatori, parla con convinzione, col tono di chi ha le idee chiare. Il suo racconto dei fatti che hanno preceduto e seguito la terribile notte della domenica delle Palme è in gran parte inedito.

**Signora Schiaoncin, il suo nome e quello di suo marito figuravano sul biglietto lasciato in casa Mattei al momento dell'incendio. Non ha paura?**

No. Qualunque cosa lei voglia chiedermi sono pronta a risponderle. Io sono stata sempre un'attivista del mio partito.

**Che cosa significa «attivista»?**

Qui da noi un po' tutto. Un'attivista fa le pulizie in sezione, diffonde i volantini, discute nella sezione, se è necessario attacca i manifesti.

**Lei era al corrente, personalmente, di quanto accadeva tra i vostri iscritti di Primavalle e gli avversari del vostro partito?**

Da quando è stata aperta la sezione c'era un continuo passaggio di studenti di «Potere Operaio» che insultavano e lanciavano sassi. Io li riconoscevo perché avevano una loro sezione sotto casa mia. Quando si aprì questa sezione dei rossi, io dissi: «Ma proprio sotto casa mia dovevano venì. Così adesso so' controllata bene». Perché io lo sapevo che quelli ce l'avevano con me. Quando me vedevano, me salutavano col pugno chiuso, me dicevano le parolacce, e anche le minacce me facevano. Io gli rispondevo. Però, quando il 15 aprile dell'anno scorso ce incendiarono

la sezione, io corsi de notte, con mio marito, chiamata dal sor Mario, cioè il segretario Mattei. Ci ha preso una paralisi. Casa mia era tutta rotta.

### **Casa sua?**

Si. Voglio di' nel senso che io appartenevo al Movimento Sociale e la sede del partito è casa mia. Comunque, dicemmo: «Pazienza, la ricostruiamo». Non si poteva non ricostruirla, perché loro lo dicevano sempre che a Primavalle ce dovevano sta solo i rossi. I cinesi, li chiamavamo noi. E poi il segretario Mattei ce lo disse che loro non permettevano che la sezione nostra funzionasse. Però lui era moderato. Ce diceva de sta' boni, de non rispondere alle provocazioni. Soltanto che nessuno di noi gli voleva dar campo libero, ai cinesi.

### **Signora, si è parlato di dissensi in seno alla vostra sezione. Proprio lei ha tirato fuori questa storia delle liti tra Mattei e altri iscritti. Ha parlato anche di un traditore...**

Ecco, lì me volevano buggerà quelli dell'intervista. Io, se lei me crede, le voglio di' tutta la verità, come se lei fosse il giudice, e così se stanno zitti tutti. Io quel giorno dissi che in sezione ci doveva essere stato un traditore, uno che faceva conoscere i fatti nostri ai comunisti; e quelli l'hanno interpretato che qualcuno dei nostri aveva fatto l'attentato a Mattei. Ma come se po' pensà una cosa simile! Anzi, devo dire che quelli della corrente di «Ordine Nuovo», Zampetti, Fidanza, Di Meo, anche se facevano le discussioni con noi, col sor Mario, ce dicevano sempre «Se i cinesi vi attaccano, noi interverremo». Sempre nostri, erano.

### **Signora Schiaoncin, hanno anche detto altro: che c'era della simpatia tra lei e il segretario della sezione.**

Lo so, me l'ha chiesto anche il giudice. Ma che gli devo risponde a sta gente? Che so malevoli e che vogliono per forza metter zizzania? C'è stato un periodo che io e la Anna Mattei, la moglie del sor Mario, non ci siamo parlate, ma non per questioni di gelosia. Insomma voglio torna' a dire che le questioni che c'erano state in sezione erano sempre come quelle che succedevano, per esempio, in una famiglia, tra padre e figli. L'ho detto e lo ridico chiaro e tondo che erano i cinesi di «Potere Operaio» e di «Lotta Continua» che avevano sempre fatto gli attentati a noi. Vuole sapere quale era la nostra vita, giù in sezione, da che avevamo avuto il coraggio di metterci a contrastare il campo ai cinesi, a Primavalle? Mo' le dico tutto. Al principio si limitavano a piccole scritte, imbrattavano tutto, anche le nostre case scrivevano: «Fascisti attenti! Il proletariato si arma». Credevano che noi avremmo chiuso. Poi, visto che non ci curavamo delle loro minacce, sono passati ai fatti. E così arrivò alla distruzione della sezione, il 15 aprile dell'anno scorso. Ma poi niente. Ci rimboccammo le maniche, e ci mettemmo a ricostruire la sede. Allora quelli si misero a fa' comizi, le marce cinesi. Dicevano che i fascisti non ci dovevano sta' a Primavalle che è zona dei proletari, che noi eravamo tutti capitalisti. Pensi che io, tre bambini, mio marito e mio suocero, viviamo tutti in una stanza, senza cucina, e con centoventimila lire al mese.

In questo periodo ce so' state le elezioni, prima le comunali e poi le politiche. Ci facevano angherie a non finire, quando attaccavamo i manifesti, quando uscivamo con le macchine. Distruggevano tutto quello che era nostro: altoparlanti, castelletti con la fiamma tricolore. Per fare 'ste cose, ho visto che venivano quelli di «Lotta Continua» da altri quartieri, anche dalla Balduina e da Prati. Erano tutti ragazzi, studenti del «Castelnuovo», in gran parte.



### **Intanto, nell'interno della sezione, cosa succedeva?**

Succedeva che dopo l'attentato del 15 aprile, molti avevano paura a venire, erano padri de famiglia, capisce? Eravamo rimasti in una quindicina, i più assidui, io e mio marito, i Mattei, e altri. Noi non avevamo paura. Anzi avevamo deciso che all'anniversario dell'attentato, proprio il 15, doveva venire il segretario del partito Almirante, a inaugurare di nuovo la sezione. Ma hanno cominciato una ventina di giorni prima a non darci pace. E ci buttavano le molotov e ci facevano le minacce. Io l'ho detto chiaro al giudice che erano stati i cinesi di «Potere Operaio» e di «Lotta Continua» ad ammazzare i ragazzi Mattei, perché li ho visti io quando ci attaccavano. La settimana de passione, è stata una vera settimana de passione pure per noi. Ci hanno attaccato un'ottantina di cinesi, una quarantina da un lato e una quarantina da un altro lato, ci hanno preso a mattonate, c'ero io... Io non potevo affermare che erano quelli della destra, perché quelli della sinistra li ho visti io, c'ero io presente alla sezione. E così, con la benzina in casa di Mattei hanno fatto il gran finale.

### **Ma Mattei, qualche giorno prima della tragedia, era andato al Commissariato a denunciare questo stato di cose. Che cosa aveva ottenuto?**

Si, è vero. Ma lo sa quale era stato il risultato? Un poliziotto in borghese. Che poteva fa', poverello! E perché, la sera dell'ultimo attentato al tritolo non c'era una pantera di guardia? E che ha concluso? Quelli non hanno paura di nessuno, i cinesi. Io ce li ho qua, davanti agli occhi. Uscivano da dietro le macchine con le facce coperte dai fazzoletti rossi, i caschi, i bastoni, le molotov, e anche i coltelli.

### **Ma che cos'è questa storia del «traditore»? Vuole spiegare a cosa alludeva?**

Ecco, io parlavo di Angelino Lampis. Non è stato un tesserato. Dice che era un simpatizzante, ma io non ci avevo simpatia per lui, ecco. Lui parlava troppo, sapeva troppe cose. Metteva in guardia Mario Mattei, e a me questo non mi andava. Perché, dicevo io, se dice qualcosa a noi per avvertirci, vuol dire che ha contatti con quelli, e se quelli gli dicono qualcosa, vuol dire che darà anche a loro le notizie sui nostri movimenti. Io la penso così: posso ringraziarlo perché ci informava, ma non sono riuscita a capire da che parte stava. Insomma, i compagni sapevano troppe cose di noi, ci spiavano.

Comunque, questo Lampis, la mattina del funerale di Virgilio e Stefano ce lo siamo trovato vicino, io e mio marito, sotto la sede della sezione del partito. Si avvicina e chiede di parlare con qualcuno del partito. Era tutto sospettoso, si vedeva che doveva dire qualcosa d'importante.

Così ci attirò nella guardiola del portiere, in disparte e fa: «Sapete, io la domenica pomeriggio che poi la notte c'è stato l'attentato in casa di Mattei, ho visto dei ragazzini con una lattina di benzina, sporca di catrame e di vernice rossa». (Le voglio dire, per inciso, che il catrame i rossi lo usano per certi tipi di molotov più micidiali, e che la vernice rossa gli serve per le scritte).

«Dunque, se io riconosco questi due ragazzi, so' salvo», continua Lampis.

«Perché io ho sentito che dicevano "pure questo benzinaio è chiuso". Quindi ho capito da questa frase che "sti ragazzini avevano girato parecchio per cercà benzina. Capite» . E poi ci diceva: «Questo accadeva domenica pomeriggio e la notte ci fu l'attentato». Allora io gli ho chiesto, a Lampis: «Dimmi come erano 'sti ragazzini». E lui ha detto che erano dai quattordici ai quindici anni e ce li ha descritti. 'Sti due ragazzini da come me li ha descritti, stanno sempre dentro a «Lotta Continua» e

«Potere Operaio» che stanno sotto casa mia. A quelli gli fanno dei piaceri, gli vanno a prende le sigarette, ecc.

Bè, sti due ragazzini li ho visti passà davanti alla sezione con un motorino. Facevano da staffetta per loro, senza meno, con la scusa che venivano a trovare Rodolfo, il pupo mio. Senza meno qualche cosa facevano, magari senza capite. Io, per me, li avrei interrogati, perché, dico io, non lo so, ma loro stanno sempre lì dentro, Con i cinesi. Sarà stata fatalità, ma Lampis li ha visti che cercavano la benzina. Tutti e due abitano lì sotto, e con la descrizione che mi ha fatto sembrano proprio loro. Allora io dico: che aspettano a vedere di che si tratta?

### **Signora, lei conosceva bene il netturbino Speranza?**

Prima era molto amico di mio marito, poi abbiamo rallentato l'amicizia per via della politica. Ma erano amici coi Mattei. Posso soltanto dire che in questi ultimi periodi mi piacevano meno che mai, perché frequentava «Potere Operaio» e «Lotta Continua». Tanto che io gli dissi, una volta: Ma che fai? Hai cambiato bandiera adesso? Te la fai con loro?». Dice: «Bè, io prima di mettermi insieme ai fascisti mi metto insieme con loro». Dopo questa risposta io non l'ho più nemmeno salutato, e allora ogni volta che passavo mi dava sempre battute: Fascista! Fanatica!».

### **Chi frequentava Speranza?**

Quando usciva dall'osteria stava con loro. Dentro la sezione di «Potere Operaio» non ce l'ho visto mai, però parlava con loro, girava con loro, ed era molto amico di loro, e ultimamente, proprio Domenica delle Palme, l'ho visto che si portava i cinesi a casa. Hanno voglia i cinesi de di' che non ce so' stati.

### **Chi erano queste persone?**

Magari li conoscessi! So soltanto che appartenevano a «Lotta Continua». Io quel pomeriggio non mi sono mossa da casa, so' stata dentro casa e affacciandomi al balcone ho visto che andavano in due, Aldo Speranza e un altro, in casa di Aldo. Questo era uno che vedevo sempre a «Lotta Continua», vestito di chiaro, un completo giacca e pantaloni color crema, un maglione col collo alto, ma non l'ho visto bene il colore. Era un biondino, con capelli lunghi e barba, ne grasso né magro  
sua altezza. Se lo vedo lo riconosco, ma non so il nome.

### **Signora, questi vostri avversari erano soltanto extraparlamentari, o c'erano anche comunisti del Pci?**

Guardi, io debbo dirle la verità. Quando attaccavano i manifesti, spesso stavano insieme con quelli del Pci. E poi (questo l'ho visto pure con i miei occhi), quando hanno fatto la nuova sede di «Lotta Continua» e hanno dovuto fare un gran lavoro di sterro, lavoravano tutti quanti, che io anzi li ammiravo per quanto erano bravi; e chi dirigeva i lavori era uno del partito comunista che io conosco. Perciò hanno voglia a chiamarli «de sinistra», ma quelli so' comunisti, marxisti, e so' tutta una cosa. Per questo Anna Mattei disse giusto poverina, quando quella notte si mise a gridare «aiuto! I comunisti me stanno a dà foco alla casa!».

# Perizia e controperizia

*Il 27 aprile 1973 il giudice Sica, dopo 11 giorni di indagini in cui non si è nemmeno posto il problema di accertare che cosa sia accaduto la notte del 16 aprile dentro l'appartamento dei Mattei, conclude con una richiesta di procedimento «nei confronti di ignoti, imputati di strage, e di incendio doloso». Non sa nemmeno se c'è stato attentato, è ricorso allo stratagemma di incriminare Lollo e Sorrentino per detenzione di esplosivi pur di tenere in piedi la pista rossa, è stato travolto dallo scandalo dei «due Marini», ma insiste su «strage e incendio doloso», e intanto lascia Lollo e Sorrentino indiziati dei due reati, e indizia «dei medesimi reati già attribuiti al Sorrentino anche Marino Clavo» (Atti I. 153).*

*Solo il 30 aprile il G.I. Amato si decide ad ordinare la perizia tecnica sull'incendio. E' un passo verso l'accertamento rigoroso della verità? Niente affatto. Dopo una settimana — il 6 maggio — senza attendere i risultati, liquida il vergognoso affare Sorrentino, e trasforma gli «indiziati» in «imputati». A Sorrentino subentra Clavo, e si aggiungono Aldo Speranza (il superteste che ora occorre terrorizzare per ottenere qualcosa in più che non la «visita in ora inconsueta») e Manlio Grillo, per cui basta l'identificazione come il «terzo» che si trovò in casa Speranza la sera del 15 aprile.*

*La perizia ha quindi per i giudici solo una funzione: fornire una conferma alle motivazioni dei mandati di cattura già emessi, far risultare una spiegazione dell'incendio adeguata alla tesi precostituita dell'attentato dall'esterno. Per ottenere questo basta ai giudici formulare quesiti che danno già per scontato la loro tesi: ai periti infatti non si chiede di accertare «dove e in base a quali cause divampò l'incendio» sulla base dei rilievi tecnici e dei dati oggettivi, bensì di descrivere semplicemente «come fu appiccato il fuoco».*

*E a maggio i periti d'ufficio — l'ing. dei VV.FF. Fabio Rosati e il prof. Claudio De Zorzi — assolvono prontamente a questa funzione con una «relazione preliminare» di tre pagine, di una avvilita povertà tecnica, nella quale per dimostrare l'indimostrabile — come cioè, ammesso un focolaio esterno, il fuoco potesse passare all'interno — si cacciano in contraddizioni*

*inestricabili. Sanare queste contraddizioni diventa allora il secondo compito — il più importante — dei periti, stretti tra le pressioni dei giudici e le obiezioni dei consulenti della difesa che chiedono (inutilmente) la verbalizzazione di dati incompatibili con la tesi preconcepita del «fuoco all'esterno».*

*E' così il 26 giugno i periti cercano una soluzione con un secondo documento, la «perizia d'ufficio», in cui le contraddizioni sono superate con rocambolesche trovate: l'incendio fu appiccato «aspergendo» della benzina sulla faccia esterna della porta di casa Mattei — benzina che in parte si sparse sul pavimento del pianerottolo — e poi vi fu dato fuoco,*

*Che importa se lo zerbino che stava sul pianerottolo non presenta tracce di idrocarburi, se i danni sul pianerottolo sono irrilevanti al confronto con quelli dell'interno di casa Mattei, se non v'è traccia d'incendio sugli scalini immediatamente inferiori al pianerottolo (il che significa che nemmeno una goccia di benzina è traboccata per le scale?). Basta dire — per giustificare tutto ciò — che la benzina doveva essere in quantità minima; al massimo due litri!*

*Ma, come spiegare che il fuoco si è propagato verso l'interno dell'appartamento, se gli stessi «periti d'ufficio» devono ammettere che ciò non sarebbe, in nessun caso, potuto avvenire con la porta chiusa, protetta per di più da una soglia di marmo rialzata?*

*Per rispondere i periti non esitano a cadere nel ridicolo: il fuoco — prodotto da un mezzo così ridotto — passò all'interno... quando qualcuno dei Mattei aprì la porta! A quali assurde conclusioni portasse questa fantasiosa tesi fu dimostrato dalla controperizia presentata il 9 luglio, che smantellò punto per punto le affermazioni dei periti e ricostruì una rigorosa e inoppugnabile meccanica dell'incendio fondata, oltretutto su dati scientifici, sulle stesse testimonianze dei Mattei che i periti avevano ignorato.*

*Fu un colpo duro per Sica e Amato: avevano chiesto una tranquilla conferma della tesi accusatrice e ne riceveranno una clamorosa smentita.*

*Nell'imbarazzo lasciano così altri due mesi Lollo in galera, senza chiudere l'istruttoria, e il 29 settembre tornano a convocare i periti, chiedendo loro alcuni «chiarimenti» che, nelle domande, contenevano già implicite risposte. Ma ancora una volta le risposte non furono quelle che si aspettavano e le contraddizioni aumentavano.*

*A questo punto Sica si trasforma in superperito, smentisce i periti d'ufficio e dà la sua soluzione: i litri di benzina usati non erano due ma dieci, e se non traboccarono e non bagnarono lo zerbino è perché erano contenuti in una tanica, completa di stoppaccio, posta sul pianerottolo. Una tanica che intanto la polizia scientifica aveva fotografato dentro l'ingresso dell'appartamento!*

*La perizia d'ufficio, nella parte che si riferisce alla dinamica dell'incendio, e le perizie dei consulenti di parte che pubblichiamo qui di seguito valgono più di qualsiasi commento.*

# Perizia

Dai vari rilievi ed elementi di fatto più innanzi illustrati e dagli altri, di dettaglio, riportati nei verbali di sopralluogo si è pervenuti, per ciò che concerne l'incendio, alle conclusioni che di seguito si specificano.

Un focolaio di limitate dimensioni, ma di notevole intensità calorica, si è sviluppato nel ripiano delle scale fra le porte di ingresso degli appartamenti n° 5 e 6, ma più in prossimità di quella dell'int. 5.

Lo sviluppo dell'incendio nell'interno dell'appartamento n° 5 non può essere avvenuto se non con la porta d'ingresso in posizione di apertura.

Ciò trova conferma:

- a. nella entità e natura dei danni rilevati sulle pareti e sul soffitto del ripiano, i quali danni sono dello stesso tipo e della stessa importanza di quelli subiti dalle pareti, e dai soffitti degli ambienti interni;
- b. nel notevole surriscaldamento necessario a portare all'accensione il legno della porta dell'appartamento n° 6, surriscaldamento superiore a quello che potrebbe essere prodotto dall'azione di soli prodotti della combustione;
- c. nella imponenza dei depositi carboniosi sulle pareti delle scale, in particolare fra il 3° e 4° piano;
- d. nella mancanza di danni dovuti all'azione diretta delle fiamme sulla faccia interna della porta dell'int. 5;
- e. nella combustione molto marcata della faccia esterna del telaio fisso della porta dell'int. 5;
- f. nelle alterazioni del pavimento del ripiano, in prossimità del muro, in corrispondenza dello stipite della porta dell'appartamento n° 5 (vedi foto n° 41, 42 e 43) ;
- g. dai danni riscontrabili sulla soglia prima della sua rottura al termine dell'incendio (vedi foto n° 10 fascicolo 1) e sulla assenza di tali danni sul lato interno;
- h. dal susseguirsi delle fasi dell'incendio come risulta dalle deposizioni di Ciarmatore e Perchi «presenza di molto fumo e poche fiamme» uscenti dalla finestra della camera di Virgilio Mattei (Ciarmatore) e «porta dell'appartamento del Mattei in fiamme» (Perchi). A questo proposito si deve tener conto dei diversi e successivi tempi cui si riferiscono le deposizioni.

E' verosimile che il focolaio dell'incendio sia da attribuirsi alla combustione di benzina di tipo «super», mista a tracce di cherosene, e che tale focolaio si sia sviluppato versando una limitata quantità di liquido, non superiore ai due litri, sulla porta di ingresso, lato esterno.

Tali considerazioni trovano conferma nei seguenti punti:

- a. è stato rinvenuto un residuo parzialmente fuso e combusto di tanica di plastica in cui era ancora evidenziabile la presenza di benzina super e tracce di cherosene (vedi tracciati allegati);

- b. le ridotte dimensioni del contenitore di plastica;
- c. le prove di diffusione di liquido sul ripiano antistante l'appartamento n° 5 per quanto effettuate con sola acqua, hanno dimostrato che un quantitativo superiore di liquido versato sul pavimento in questione, traboccherebbe sulla rampa della scala ;
- d. la limitata durata e violenza del focolaio iniziale dell'incendio, comprovata dalla accertata transitabilità delle scale subito dopo l'allarme;
- e. la assenza di tracce di combustione sul piano inferiore della predella della porta di ingresso. Gli scarsissimi effetti, da calore, su tutta la parte bassa della faccia interna della porta di ingresso, la loro pressochè totale assenza nella zona centrale. Tali dati inducono altresì a ritenere che l'inizio della combustione si sia verificato a porta chiusa; ma la presenza della soglia di marmo sulla quale appoggiava la predella non avrebbe consentito il passaggio delle fiamme al di sotto della porta stessa o l'aggrimento di questa, cosa che si sarebbe verificata nel caso di una sua non completa o imperfetta chiusura.

La diffusione dell'incendio all'interno dell'appartamento ha avuto origine dall'azione innescante della faccia esterna della porta di ingresso in fiamme, per trasmissione al materiale più facilmente combustibile rappresentato dagli indumenti appesi all'attaccapanni e dalla vernice delle porte della cucina e del bagno.

La porta della stanza da letto matrimoniale rimase invece scarsamente interessata dalle fiamme perché protetta dalla parte posteriore, non infiammata, della porta d'ingresso.

Le ridotte dimensioni dell'ambiente ingresso hanno altresì contribuito a facilitare l'azione innescante di cui sopra.

Non va dimenticato che le due porte della cucina e del bagno, sebbene attaccate dalle fiamme, hanno costituito un temporaneo schermo alla diffusione di queste nell'interno dei due ambienti; a conferma della posizione di chiusura delle due porte durante l'incendio stanno la assenza di tracce di combustione sulle battute verticali delle porte stesse.

Ciò non si è constatato per la porta a coulisse della stanza dei due giovani.

Anzi è da ritenere che questa fosse aperta durante l'incendio, in quanto resti carbonizzati della stessa furono rinvenuti in posizione di apertura (vedi foto n° 76, 77).

In assenza di tale protezione l'incendio favorito, come si è detto, dalla ristrettezza dell'ambiente ha avuto più facile occasione di estendersi in questa direzione. Qualora a ciò si aggiunga la notevole quantità di materiale facilmente combustibile presente nella stanza stessa (vedi foto n° 70) risulta comprensibile come le fiamme abbiano assunto una particolare intensità in questo ambiente, come anche si può rilevare dalle foto delle due vittime.

Non possiamo tuttavia precisare quale contributo possa aver dato a tale fenomeno il rinvenimento delle vernici e dei solventi di cui al verbale in data 28 maggio 1973.

Ciò in quanto solo un barattolo di vernice è risultato sicuramente interessato dalle fiamme. Per quanto concerne invece il campione di acqua ragia, mentre non si può escludere che i vapori della stessa possano aver partecipato all'incendio, non ne possiamo precisare l'entità in quanto non è noto il volume del liquido precedente all'incendio stesso.

E' da rilevare come nessun elemento è stato riscontrato che possa far pensare all'eventualità di una esplosione sia all'interno che all'esterno dell'appartamento in questione.

L'incendio, infine, prescindendo dalla sua tragica conclusione, non è risultato particolarmente grave in quanto non ha determinato pericoli di crollo, non ha escluso la transitabilità delle scale attraverso le quali gli occupanti dell'edificio hanno potuto porsi in salvo, ed è rimasto pressoché confinato esclusivamente in soli due degli ambienti costituenti l'appartamento della famiglia Mattei. La posizione del focolaio di incendio ha tuttavia gravemente compromesso le possibilità di salvezza degli

occupanti dell'interno n° 5, rendendo estremamente difficile per gli stessi l'uscita sulle scale.

## *Conclusioni*

In base ai rilievi da noi eseguiti ed alle considerazioni sopraesposte possiamo così rispondere ai quesiti del Magistrato:

L'incendio dell'appartamento della famiglia Mattei fu avviato dalla combustione di un limitato quantitativo di liquido infiammabile sul ripiano del pianerottolo che unisce gli appartamenti n° 5 (Mattei) e n° 6.

Il liquido in questione è da identificarsi in benzina, tipo super, mista a tracce di cherosene, versata con ogni probabilità sulla faccia esterna della porta di ingresso dell'appartamento n° 5 in quantità non superiore ai due litri.

La diffusione dell'incendio all'interno dell'appartamento ha avuto origine dall'azione innescante della faccia esterna della porta di ingresso in fiamme, per trasmissione al materiale combustibile presente nell'andito di ingresso.

La ristrettezza dell'ambiente e la disposizione delle porte dei vani comunicanti con l'ingresso, la presenza di abbondante materiale combustibile in uno di essi, stanza da letto dei due giovani, hanno favorito l'estendersi dell'incendio verso questa ultima stanza nella quale ha assunto particolare intensità, mentre sono rimaste sufficientemente protette le altre.

L'incendio ha interessato il ripiano delle scale tra gli appartamenti n° 5 e n° 6, il vano-ingresso e la stanza da letto dei due giovani Mattei; in misura molto limitata la stanza tinello dove dormivano le figlie Mattei, la camera da letto matrimoniale ed il bagno. Nessun altro ambiente dell'immobile è stato interessato dall'incendio ad eccezione della tromba delle scale invasa dal fumo.

I danni prodotti dall'incendio sono di entità limitata; non avendo in nessun modo interessato le strutture portanti dello appartamento incendiato né tantomeno il resto dell'immobile.

L'incendio non ha presentato fonte di pericolo grave per gli occupanti dello stabile, mentre ha gravemente compromessa la possibilità di salvezza degli occupanti dell'interno n° 5.

I periti  
Ing. Fabio. Rosati  
Prof. Claudio De Zorzi





# Controperizia

## Premessa

La relazione dei periti d'ufficio dà la seguente «ricostruzione dell'incendio» che ha sconvolto l'appartamento Mattei:

1. I periti affermano innanzi tutto: «Un focolaio di limitate dimensioni, ma di notevole intensità calorica, si è sviluppato nel ripiano delle scale fra le porte di ingresso degli appartamenti n° 5 e 6, ma più in prossimità dell'interno 5» (pag. 49). I periti, in altre parole, affermano che l'incendio è nato sul pianerottolo del 3° piano tra le porte di casa Mattei (int. 5) e di casa Perchi (int. 6), ma più vicino a casa Mattei. Si noti bene che i periti, subito dopo aver avanzato l'ipotesi di un incendio iniziale esterno, sono costretti a fare un'importante ammissione per non cadere, immediatamente, in plateali contraddizioni, e cioè: «*Lo sviluppo (successivo; n.d.r.) dell'incendio nell'interno dell'appartamento n° 5, non può essere avvenuto se non con la porta d'ingresso in posizione d'apertura*» (pag. 50). Già nella contro-relazione preliminare della difesa, che rispondeva ad una prima breve relazione preliminare presentata dai periti d'ufficio a maggio, avevamo dimostrato che: «*l'incendio interno è avvenuto sicuramente per un lungo periodo con la porta d'ingresso sul pianerottolo spalancata*» (pag. 3 della nostra contro-relazione).

2. I periti affermano ancora: «E' verosimile che il focolaio dell'incendio sia da attribuire alla combustione di benzina "super", mista a tracce di cherosene, e che tale focolaio si sia sviluppato versando una limitata quantità di liquido, non superiore ai due litri, sulla porta di ingresso, lato esterno» (pag. 51).

3. I periti ritengono poi: «che l'inizio della combustione si sia verificato a porta chiusa» (pag. 52).

4. I periti affermano anche che: «la presenza della soglia di marmo sulla quale appoggiava la predella (1) *non avrebbe consentito il passaggio delle fiamme* al di sotto della porta stessa o l'aggiramento di questa» (pag. 52).

5. I periti affermano: «La diffusione dell'incendio all'interno dell'appartamento ha avuto origine dall'azione innescante della faccia esterna della porta d'ingresso in fiamme, per trasmissione al materiale più facilmente combustibile rappresentato dagli indumenti appesi all'attaccapanni e dalla vernice delle porte della cucina e del bagno» (pag. 53). In altre parole, secondo i periti:

a) *l'incendio entrò dall'esterno all'interno solo dopo che la porta era stata aperta:*

b) l'agente innescante dell'incendio interno furono le fiamme sulla faccia esterna della porta di ingresso;

c) il materiale che prese fuoco per primo all'interno fu costituito dai vestiti e dalle vernici delle porte — ossia il «materiale più facilmente combustibile presente nell'ingresso».

*I periti quindi ammettono che non era stata fatta filtrare in precedenza benzina o altro combustibile dall'esterno all'interno*, tenuto anche conto della presenza della soglia rialzata di marmo «messa in opera originariamente... ai fini della tenuta d'aria» (pag. 31).

6. I periti affermano, per quanto riguarda la porta scorrevole della stanza dei ragazzi: «che questa fosse aperta durante l'incendio, in quanto resti carbonizzati della stessa furono rinvenuti in posizione di apertura. In assenza di tale protezione, l'incendio, favorito, come si è detto, dalla ristrettezza dell'ambiente, ha avuto più facile occasione di estendersi in questa direzione. Qualora a ciò si aggiunga la notevole quantità di materiale facilmente combustibile presente nella stanza stessa, risulta comprensibile come le fiamme abbiano assunto una particolare intensità in questo ambiente, come si può anche rilevare dalle foto delle due vittime» (pag. 54),... «mentre sono rimaste sufficientemente protette le altre (stanze, ndr)» (pag. 56).

Esamineremo di seguito, uno per uno, i punti della perizia d'ufficio, facendo notare quali siano i punti scientificamente attendibili e quali invece inattendibili o *chiaramente errati*. Nella seconda parte della nostra relazione, dimostreremo come l'unica ipotesi possibile sia quella di un *fuoco nato all'interno dell'appartamento*, con ogni probabilità nella stanza dei ragazzi.

### *1. Confutazione delle tesi della perizia d'ufficio*

1. *L'asserzione dei periti che il fuoco ha avuto origine esterna non solo è priva di fondamento, ma è contraddetta da numerosi elementi di fatto.*

Ci limiteremo, per ora, a confutare semplicemente le argomentazioni — ben misere ed ambigue in verità — che i periti portano a sostegno della loro tesi. Nel seguito di questa stessa relazione dimostreremo, poi, che la tesi dei periti è completamente erronea.

Già nella loro relazione preliminare di maggio, i periti avevano affermato che l'origine dell'incendio era esterna. A sostegno di tale ipotesi i periti ricordavano: (a) «la presenza di depositi carboniosi sulle pareti del pianerottolo e sulle scale»; (b) «la rottura di alcuni vetri delle scale superiori», causata presumibilmente dalla colonna scendente di aria calda (c) «la carbonizzazione della facciata esterna della porta» dell'appartamento di fronte a quello della famiglia Mattei (cioè, l'appartamento Perchi).

Nella nostra contro-relazione preliminare, già depositata presso il G.I., noi dimostravamo che, essendo rimasta *la porta di ingresso aperta per un lungo periodo durante lo svolgimento dell'incendio* — fatto indiscutibile e che gli stessi periti d'ufficio ammettono — i tre elementi ora menzionati (a, b, c), specie se più analiticamente esaminati, dovevano essere più correttamente interpretati come effetti del fumo, delle fiamme e dei gas caldi che uscivano dall'appartamento Mattei in fiamme attraverso la porta d'ingresso aperta.

Nella loro relazione definitiva, i periti tentano di seguire la stessa via, attribuendo ad un ipotetico incendio esterno le tracce all'esterno dell'appartamento, in realtà dovute al fatto che *la porta era aperta* durante l'incendio. Essi affermano che la loro ipotesi di fuoco iniziale esterno trova conferma:

a) «Nell'entità e natura dei danni rilevati sulle pareti e sul soffitto del ripiano, i quali danni sono dello stesso tipo e della stessa importanza di quelli subiti dalle pareti e dai soffitti degli ambienti interni». La banalità di questo argomento è evidente: se si ammette — come fanno i periti — che lo sviluppo dell'ipotetico fuoco sul pianerottolo è stato di «limitate dimensioni», mentre un fuoco di notevoli dimensioni è divampato *all'interno* per molto tempo, *con la porta aperta*, i danni suddetti — anche volendo dare l'ipotesi dei periti per buona — devono essere attribuiti alle fiamme e ai gas combusti provenienti dall'interno; in altre parole, i danni citati non possono essere

spiegati con l'ipotesi di un incendio iniziale «di limitate dimensioni» all'esterno (vedi anche la nostra contro—relazione preliminare).

b) Altro argomento dei periti è il seguente: «Il notevole surriscaldamento necessario a portare all'accensione il legno della porta dell'appartamento n° 6 (casa Perchi, n.d.r.), surriscaldamento superiore a quello che potrebbe esser prodotto dall'azione di soli prodotti della combustione». Tale argomento è dello stesso tipo del precedente: si cerca di contrabbandare per effetti di un ipotetico fuoco sul pianerottolo, gli effetti del fuoco e dei gas caldi che uscivano dalla porta aperta di casa Mattei, e che nell'ascendere verso l'alto della tromba delle scale, che funzionava da camino, dovevano prima lambire la porta n° 6, che si trovava vicino alla rampa ascendente di tali scale.

Ripromettendoci comunque una più ampia e scientifica analisi su questo punto, ricordiamo anche la testimonianza rilasciata dal sig. Perchi, inquilino dell'interno 6: — «Aprii la porta e fui avvolto da una vampata di fumo e di caldo».

— «Ebbi appena il tempo di intravedere che la porta dell'appartamento del Mattei era aperta e in fiamme... Le fiamme divampavano nell'interno della casa... Nell'ingressino le fiamme divampavano sulla porta della stanza dove dormiva Silvia Mattei»

— «*Sul pianerottolo quando io aprii la porta di casa non c'erano fiamme.*».

— «*Notai anche che la porta di casa mia per il grande calore stava prendendo qua e là fuoco.*».

Resta quindi stabilito il fatto che ne il Sig. Perchi, che abitava di fronte al Mattei, né alcun altro testimone hanno mai visto l'incendio sul pianerottolo..

c) Secondo i periti, la loro tesi trova conferma anche: «nell'imponenza dei depositi carboniosi sulle pareti della scala in particolare tra il 3° e il 4° piano». Anche quest'argomento è dello stesso tipo dei precedenti. Proprio l'imponenza dei depositi carboniosi porta a pensare che essi siano dovuti al lungo incendio interno (a porta aperta) e non all'ipotetico «limitato» incendio esterno. Anche volendo ammettere per assurdo, che la tesi dei periti sia valida, bisognerebbe dire che i depositi lasciati all'inizio dall'incendio esterno sono stati coperti da quelli dell'incendio interno. L'affermazione dei periti non ha perciò significato alcuno, a meno che essi non assumano che, proprio mentre casa Mattei va a fuoco ed è «praticamente danneggiato o distrutto quanto contenuto sia nella stanza dei ragazzi che nell'andito dell'ingresso» (pag. 43) e «mentre si sviluppa un incendio di rilevanti dimensioni con particolare intensità di fuoco nella stanza dei ragazzi» (vedi pag. 54), non si abbia informazione, propagazione e deposito di residui carboniosi!

d) La tesi. dei periti — a loro dire — trova conferma anche: «nella mancanza di danni dovuti all'azione diretta delle fiamme sulla faccia interna della porta dell'interno 5». *Questo punto prova solo che la porta era aperta durante l'incendio interno dell'appartamento!* Infatti, è evidente che, proprio perché la porta di ingresso era aperta durante l'incendio interno ed addossata al muro con la faccia interna, essa si presentava rispetto alle fiamme provenienti dall'interno dello appartamento —provenienti cioè dal vano di ingresso e dalla stanza dei ragazzi con la sua faccia esterna esposta (vedi schizzo dell'appartamento Mattei, p. 238).

Le caratteristiche della combustione della stessa. porta (un lato molto più interessato che non il lato opposto) non si discostano sensibilmente dai danni delle altre due porte (bagno e tinello—cucina) che, essendo state chiuse durante l'incendio nell'ingresso, presentano la faccia verso l'ingresso combusta e l'altra integra.

e) La tesi dei periti troverebbe riscontro: «nella combustione molto marcata della faccia esterna del telaio fisso della porta dell'interno 5». Tale argomentazione dimostra solo che anche la faccia esterna del telaio fisso è stata *marginalmente* lambita dal fuoco e dalle fiamme che uscivano dall'appartamento in fiamme. Quando si dice «marginalmente», si vuole innanzi tutto ricordare che, come si desume dai

rilievi fotografici (2) *la parte interna del telaio è intaccata molto più in profondità di quella esterna* (è ciò si spiega col fatto che il fuoco proveniva dall'interno; vedi fotografie 20 e 21 della polizia scientifica).

D'altra parte, si legge nel verbale della riunione dell'8 giugno 1973 che *lo stesso consulente di parte civile* fa presente che: «anche la carbonizzazione della parte esterna del telaio fisso della porta di ingresso sul montante destro è interessata per la profondità di 2-3 mm. circa. Tale profondità è di 5-6 mm. sui montanti della porta del bagno e di 10 mm. circa sui montanti della porta dei ragazzi». *Tali rilievi mostrano chiaramente quale sia stato l'epicentro dell'incendio e come la carbonizzazione diminuisca mano mano che ci si allontana da esso.*

f) La tesi dei periti troverebbe riscontro anche: «nelle alterazioni del pavimento del ripiano in prossimità del muro, in corrispondenza dello stipite della porta dell'appartamento n°5 (vedi foto n° 41, 42, 43)». Forse qui, i periti intendono dire che in quella zona del pianerottolo si trovava il combustibile liquido che, bruciando, avrebbe danneggiato il pavimento. L'argomentazione è priva di qualsiasi valore scientifico, in quanto in contrasto con elementari leggi di fisica (3): comunque, piuttosto che lanciarsi in una discussione teorica, preferiamo invece osservare come, a questo punto, *i periti siano incorsi in una colossale svista! Sarebbe stato sufficiente che i periti avessero fatto un confronto tra le loro stesse fotografie n° 41 da un lato e n° 42 e 43 dall'altro, per rendersi conto di come nella n° 41 si scorgono le stesse mattonelle del pavimento che compaiono, nelle n° 42 e 43, perfettamente integre! D'altra parte, in nessun verbale si parla di danni ai pavimenti del pianerottolo.* Guardando più attentamente le fotografie n° 42 e 43, si nota come gli interstizi fra le mattonelle siano in effetti coperti da un qualche cosa, così come è coperta la base del montante di legno vicino: nella foto n° 41 si vede invece come sia gli interstizi tra le mattonelle che la base del montante siano stati liberati da quanto li ricopriva.

*In realtà, i periti hanno scambiato per danni sul pavimento dei mucchietti di detriti, presumibilmente cenere biancastra proveniente dal vicino montante!* I periti, evidentemente, nell'ansia di dimostrare ad ogni costo la loro tesi preconcepita, sono caduti in errori marchiani di interpretazione degli stessi dati a loro disposizione. Si noti anche quanto riportato nel verbale dell'8 giugno 1973 a proposito della zona di muro esattamente sovrastante le mattonelle che — secondo i periti — sono danneggiate: «La parete del pianerottolo, fra l'int. 5 e l'int. 6, è *nella sua parte inferiore, prossima all'int. 5*, chiaramente meno interessata dall'effetto del calore della zona più prossima all'int. 6 dal soffitto fino a 2 metri circa da terra». Si arriva così all'assurdo che le fiamme - secondo i periti — andando dal basso verso l'alto, avrebbero rovinato le mattonelle in basso (oltre tutto, fatte di conglomerato cementizio) ma non la «colla» del muro sovrastante!

g) Una volta messisi su questa via, si capisce anche un'altra grossolana svista dei periti, quando affermano che la loro tesi è sostenuta: «dai danni riscontrabili sulla soglia prima della sua rottura al termine dell'incendio e sull'assenza di tali danni sul lato interno». I periti cercano cioè di dimostrare che, stante l'alterazione delle mattonelle vicino alla soglia — vedi punto (f) precedente — anche la soglia stessa non può che essere alterata con progressione dall'esterno verso l'interno. Risulta invece chiaramente, dalle fotografie n° 10 e 19 della polizia scientifica, che la soglia ha subito un processo di progressiva distruzione a partire dall'interno verso l'esterno. I periti, evidentemente, incapaci di ricostruire esattamente la soglia, che hanno rinvenuto completamente a pezzi, devono aver scambiato l'interno con l'esterno:

h) Infine, i periti affermano che la loro tesi è sostenuta: «dal susseguirsi delle fasi dell'incendio come risulta dalle deposizioni di Ciarmatore e Perchi: "Presenza di molto fumo e di poche fiamme" uscenti dalla finestra della camera di Virgilio Mattei (Ciarmatore) e "porta dell'appartamento del Mattei in fiamme" (Perchi). A questo proposito si deve tener conto dei diversi e successivi tempi cui si riferiscono le

deposizioni». In verità, ci rifiutiamo di prendere in considerazione e di discutere gli argomenti così vaghi. Finora abbiamo compiuto uno sforzo interpretativo punto per punto, per cercare di capire dove volessero arrivare ogni volta i periti d'ufficio con le loro argomentazioni che — si noti — sono sempre enunciate, mai spiegate, preferendo evidentemente i periti rimanere nel vago (forse, non è estraneo a ciò il timore dei periti di incorrere in nuove contraddizioni). Si noti, in particolare, la frase sibillina. «A questo proposito si deve tener conto dei diversi e successivi tempi cui si riferiscono le deposizioni», che può significare tutto e niente.

In definitiva, i periti hanno argomentato la loro tesi di incendio iniziale esterno con argomentazioni prive di significato, o con argomentazioni vaghe, oppure incorrendo in grossolane sviste nelle quali si può cadere partendo da un'ottica distorta.

*I periti d'ufficio non hanno potuto dimostrare che l'incendio è nato all'esterno (e la ragione di ciò è chiara: tale tesi è completamente erronea!).*

Questo assunto, che avrebbe dovuto essere il pilastro su cui basare tutta la successiva costruzione dei periti, non ha elementi a sostegno. In realtà, la tesi di incendio iniziale esterno non solo è indimostrabile, ma è anche contraddetta da vari elementi su cui si tornerà più analiticamente nel seguito di questa stessa relazione (vedi capitolo 2). Basti ricordare semplicemente, per ora, che, come fatto rilevare durante il sopralluogo dell'8 giugno 1973, «la parte inferiore del corrimano (di legno; n.d.r.) si presenta senza tracce di carbonizzazione». Le fiamme provenienti ipoteticamente dalla zona del pavimento del pianerottolo in prossimità della porta di casa Mattei e della base della porta stessa, avrebbero dovuto invece aggredire il corrimano, provenendo dal basso e spinte verso l'alto dalla corrente di tiraggio provocata dalla tromba sovrastante delle scale: ma ciò avrebbe lasciato appunto *tracce sotto il corrimano*. Il corrimano «si presenta invece con uno strato superficiale di carbonizzazione di circa 1-2 millimetri» solo nella sua parte superiore, cosa che invece si spiega con il calore ed il fuoco usciti dall'appartamento Mattei durante l'incendio. La corrente di gas caldi, uscendo, tendeva già a sollevarsi dal livello del pavimento, interessando solo la parte superiore delle strutture del pianerottolo, come è dimostrato anche dallo stato della porta di fronte (casa Perchi), che è carbonizzata solo in alto. Anche altre strutture fisse del pianerottolo (muri) sono danneggiate in alto e non in basso, come affermano gli stessi periti: «L'azione del fumo e del calore è più evidente nella zona alta che in quella bassa delle varie parti che delimitano il ripiano» (pag. 40).

I periti d'ufficio affermano infine che l'incendio esterno è avvenuto in prossimità della porta di casa Mattei. *Essi non danno nessuna spiegazione di questo assunto*, probabilmente perché sanno di non poterla dare.

Nella loro perizia preliminare, essi avevano tentato di dimostrare questa loro asserzione facendo notare il fatto che l'esterno della porta di casa Mattei era maggiormente intaccato dal fuoco di quello della casa di fronte. Quest'affermazione è chiaramente priva di significato, *in quanto è ovvio che la parte esterna della porta d'ingresso, che è rimasta aperta per tutto lo sviluppo dell'incendio, in posizione tale da essere investita dal fuoco proveniente dalla stanza dei ragazzi, doveva essere più intaccata dal fuoco della porta dell'appartamento di fronte* (vedi schizzo di casa Mattei, allegato 2).

I periti, rendendosi conto di non poter dimostrare nulla, si limitano a riferire acriticamente tesi preconcepite.

2. Sull'affermazione dei periti d'ufficio secondo cui della benzina è stata versata sulla porta d'ingresso dall'esterno, sarebbe superfluo parlare, dato che essa è -gratuita - anzi erronea, come vedremo in seguito — in quanto è gratuito lo stesso presupposto di incendio esterno. Tuttavia, preferiamo proseguire nelle nostre osservazioni, al fine di fare maggior chiarezza nell'interesse della Giustizia.

Noi affermiamo decisamente che l'introduzione di questo elemento (benzina dall'esterno) non rappresenta altro che l'entrata in scena di un elemento del tutto

immaginario. I periti si sentono confortati nelle loro considerazioni da quanto segue: a) «E' stato rinvenuto un residuo parzialmente fuso e combusto di tanica di plastica in cui era ancora evidenziabile la presenza di benzina tipo "super" e di tracce di cherosene». Questa argomentazione dei periti d'ufficio è davvero sconcertante, dato che *tale tanica è stata trovata all'interno dell'appartamento!* L'unica spiegazione è che *i periti*, traditi ancora una volta dall'ansia di voler seguire ad ogni costo, la loro tesi preconcepita, siano *caduti in un nuovo clamoroso abbaglio!*

Non si può spiegare altrimenti il fatto che i periti continuino a sostenere la tesi della benzina versata all'esterno, dopo che è stata accertata *la presenza di una tanica semibruciata e semifusa, contenente ancora benzina «super» e tracce di cherosene. DENTRO L'APPARTAMENTO, così come è confermato dalla fotografia n° 19 della polizia scientifica, in data 16 Aprile 1973.*

L'unica cosa che risulta è che *la tanica si trovava all'interno dell'appartamento*, non solo perché ciò è attestato dalla fotografia della polizia scientifica, ma soprattutto in considerazione del fatto che, *intrappolati nella plastica fusa della tanica, sono stati trovati fiocchi di fibre, di cui è stata riscontrata dovizia all'interno dell'appartamento Mattei.* Nel verbale del 7 giugno 1973 si legge che: «da un bordo del residuo (della tanica; n.d.r.) sporge un fiocco di fibra grigia aderente per fusione alla tanica». Sempre nello stesso verbale si legge che nell'ingresso di casa Mattei sono stati repertati: «frammenti di coperta di tessuto chiaro ed un piccolo ammasso di fiocchi di lana con tracce di bruciatura». Nella camera dei giovani è stato invece repertato: «un ammasso di fiocchi di lana in parte bruciati ed un frammento di stoffa bianca parzialmente bruciato». I fiocchi quindi non potevano esser stati intrappolati se non nel momento in cui la tanica stava bruciando e fondendo all'interno.

Ma c'è ancora un altro particolare che non quadra con l'ipotesi dei periti d'ufficio, e la cui omissione nella loro relazione non può essere attribuita ad abbaglio, ma probabilmente *all'imbarazzo che i periti trovano nel cercare di spiegare tale particolare.*

*All'interno dell'appartamento sono stati trovati anche i frammenti di una coperta chiara (vedi verbale del 7 giugno 1973) che, come i residui della tanica, sono intrisi di idrocarburi. I periti ragionano tranquillamente come se tale reperto fosse stato trovato all'esterno e non all'interno, sorvolando disinvoltamente sul significato di questo fatto preciso ed incontrovertibile.* Invece, le tracce di idrocarburi (benzina e cherosene) nella coperta rinvenuta all'interno di casa Mattei comprovano la presenza di tali idrocarburi all'interno dell'appartamento.

Ripetiamo che, in tal caso, i periti non possono essere stati vittima di un abbaglio, in quanto essi stessi ammettono che i frammenti di coperta chiara stavano all'interno (pag. 46 e seguenti della perizia d'ufficio).

*V'è un altro reperto che i periti dimenticano di citare: lo zerbino (o stuoino) ritrovato sul pianerottolo, completamente privo di tracce di idrocarburi.* Nel verbale del 7 giugno 1973 si legge a proposito de «lo stuoino di centimetri 30 x 60 x 1,5 di spessore circa», che: «non si percepisce odore di idrocarburi», per cui i periti d'ufficio non hanno nemmeno ritenuto necessario effettuare l'analisi.

Nella nostra contro-relazione preliminare avevamo osservato:

«Resta da spiegare come lo zerbino di natura oltre tutto stopposa non sia stato toccato da eventuale liquido infiammabile (che doveva trovarsi all'esterno se è vera l'ipotesi di incendio esterno) sino al punto di non presentare nemmeno tracce di idrocarburi. *La spiegazione più ovvia* è che nello zerbino non si siano riscontrate tracce di idrocarburi per il semplice motivo che nessuno aveva versato idrocarburi al di qua della porta. Fino a prova contraria questa è l'unica ipotesi sostenibile...». «E' sufficiente rilevare per ora che... lo zerbino, pur già regolarmente repertato, non viene citato e collocato tra gli elementi di giudizio. Non è sufficiente motivazione di questa carenza il fatto che, essendo lo zerbino non esattamente collocabile nel luogo originario, non può fornire elementi di giudizio precisi: altri elementi certo non più»

univoci e chiari sono stati utilizzati e lo zerbino si trovava certamente sul pianerottolo antistante l'appartamento n° 5. Era quindi, anche per la sua natura e consistenza, e per la precisa indicazione di assenza di idrocarburi, un elemento che andava e va attentamente valutato».

Resta quindi il fatto inspiegabile — se si segue la tesi dei periti — che, *(mentre) i periti d'ufficio non hanno potuto trovare tracce di idrocarburi là dove secondo le loro tesi avrebbero dovuto essercene, cioè fuori dall'appartamento, gli stessi periti hanno trovato notevoli tracce di benzina e cherosene là dove — sempre secondo le loro tesi — non avrebbero dovuto essercene* (cioè, dentro l'appartamento).

Si noti che, una volta assunta l'ipotesi di benzina versata all'esterno della porta, i periti si lanciano in una lunga dimostrazione del fatto che la benzina versata fu poca e che l'incendio iniziale sul pianerottolo fu di limitate proporzioni. E' molto interessante soprattutto il punto (d) dei periti: «La limitata durata e violenza del focolaio iniziale dell'incendio, (è) comprovata dalla accertata transitabilità delle scale subito dopo l'allarme» (pag. 52). In realtà, la «transitabilità delle scale subito dopo lo allarme» vorrebbe dire che il fuoco iniziale sarebbe stato una specie di rapida vampata subito spentasi. Ma ciò è in contraddizione proprio con l'assunto dei periti secondo cui tale incendio iniziale sarebbe stato di «notevole intensità calorica» tale da provocare sul pianerottolo e sulle scale screpolature, rottura di vetri, incendio di porte, enorme deposito di residui carboniosi. Non ci spieghiamo come facciano i periti d'ufficio a non attribuire piuttosto tali danni notevoli alle fiamme ed ai gas combusti caldi uscenti dalla porta aperta dell'appartamento Mattei, dove per lungo tempo si è sviluppato un incendio molto forte.

Anche il punto (c) dei periti d'ufficio, che riguarda «le prove di diffusione di liquidi sul ripiano antistante l'appartamento n/ 5», dimostra solo che due litri di benzina, se versati, si sarebbero sparsi su tutto il pianerottolo, e che quindi lo zerbino, situato sul pianerottolo, sarebbe stato sicuramente intriso di idrocarburi e ben diversamente combusto.

3. Sull'ipotesi dei periti d'ufficio secondo cui la porta d'ingresso doveva esser chiusa al momento dell'inizio dell'incendio, c'è da dire che è comunque un'ipotesi ragionevole.

4. Siamo anche d'accordo sul fatto che, ammesso che la porta fosse chiusa, un ipotetico fuoco nato all'esterno non avrebbe potuto diffondere verso l'interno; come anche siamo d'accordo sul fatto che «la presenza della soglia di marmo sulla quale appoggiava la predella, non avrebbe consentito il passaggio delle fiamme».

5. Ne consegue che l'asserzione secondo cui la porta d'ingresso doveva esser chiusa al momento dell'inizio dell'incendio, c'è da dire che è comunque un'ipotesi ragionevole.

4. Siamo anche d'accordo sul fatto che, ammesso che la porta fosse chiusa, un ipotetico fuoco nato all'esterno non avrebbe potuto diffondere verso l'interno; come anche siamo d'accordo sul fatto che «la presenza della soglia di marmo sulla quale appoggiava la predella, non avrebbe consentito il passaggio delle fiamme».

5 Ne consegue che l'asserzione secondo cui la propagazione di un eventuale incendio °dall'esterno all'interno poteva avvenire solo a porta aperta ci trova concordi. *Ci trova anche concordi l'importante ammissione dei periti secondo cui era impossibile far entrare nell'appartamento Mattei liquido infiammabile con la porta chiusa.*

Quest'ultima affermazione dei periti provoca loro però un grave imbarazzo, da cui tentano di salvarsi per mezzo di vari artifici. Essi affermano che il fuoco che ha innescato l'incendio all'interno era secondo la tesi da loro assunta — quello che si

trovava ancora sulla superficie esterna della porta, data alle fiamme con benzina, nel momento in cui i Mattei l'hanno aperta. Essi affermano anche che: «il materiale più facilmente combustibile rappresentato dagli indumenti appesi all'attaccapanni e dalla vernice delle porte della cucina e del bagno» è quello che per primo ha preso fuoco nell'ingresso, all'atto dell'apertura della porta.

Evidentemente i periti assumono che il fuoco che si trovava sulla faccia esterna della porta, all'atto della sua apertura, avesse tutte le caratteristiche di una fiammata di quelle tipiche — diciamo così — di un lanciafiamme, e di un lanciafiamme sapientemente diretto, per esempio, verso gli indumenti sull'attaccapanni, lontano circa 2 metri (vedi allegato 2). Infatti, una volta aperta la porta, il focolaio sulla sua faccia esterna si sarebbe dovuto mantenere per un tempo così lungo, con una intensità tale e con fiamme così lunghe ed esattamente dirette, da far prendere fuoco agli indumenti ed alle porte che certamente non posseggono la facilità e la rapidità di ignizione della benzina. D'altra parte, i periti assumono che nell'ingresso non vi fosse benzina, cherosene o altro liquido facilmente infiammabile. In realtà, tutto ciò è impossibile: il legno e la vernice della porta dell'appartamento poteva bruciare al massimo con fiammelle minime. A meno che i periti non vogliano sostenere che quello che bruciava sulla porta fosse ancora il velo di benzina, postovi da ipotetici attentatori. Ma è noto che un velo di benzina brucia con una vampata rapida: quella piccola quantità di benzina posta — secondo l'assunto dei periti — sulla superficie esterna della porta si sarebbe sicuramente consumata nel lasso di tempo intercorso tra il risveglio dei Mattei, il rendersi conto dell'accaduto, l'accorrere nell'ingresso e l'aprire la porta.

Ma gli stessi periti ammettono che l'incendio — da loro ipotizzato — di benzine all'esterno, è stato rapidissimo, dato che subito dopo il pianerottolo era «transitabile».

E pensare poi che il Mattei possedeva, stando alla testimonianza della figlia Silvia almeno «un estintore del tipo a "boccione" che si deve rompere sulle fiamme...». Il Mattei possedeva quindi uno e, secondo altre testimonianze, forse due estintori del tipo "a boccione" e, nonostante ciò, non è riuscito a spegnere un fuoco di. modestissime dimensioni che aveva interessato solo indumenti e porte!

E' poi quantomeno strano che i Mattei, aprendo la porta ed accorgendosi del fuoco, fumo e calore all'esterno, non si siano comportati nel modo più naturale, così come i loro vicini:

Dalla deposizione resa al giudice dal sig. Perchi il 19 Maggio 1973: «Aprii la porta e fui avvolto da una vampata di fumo e di caldo... Richiusi subito la porta».

Dalla deposizione del 19 maggio 1973 del sig. Salsa Ferrero; «Mi alzai dal letto e aprii la porta di ingresso, ma la richiusi subito perchè fui colpito da una vampata di calore e di fumo nero nero...».

Il comportamento dei Mattei invece è tipico *non di chi richiude la porta datanti al fuoco ed al calore, ma di chi vuole sfuggire al fuoco ed al calore già presenti all'interno*. Non si spiega nemmeno — se per assurdo vogliamo seguire la tesi dei periti - *come mai persone anziane e bambini siano riusciti a fuggire, ed un giovane di 20 anni, presumibilmente in buona forma fisica, sia rimasto intrappolato*.

Come vedremo nel prossimo paragrafo se abbandoniamo l'ipotesi del fuoco che si propaga dal pianerottolo all'ingresso e quindi alla stanza dei ragazzi, per affermare invece la tesi che il fuoco, nato nella stanza di Virgilio e Stefano, ha fatto esattamente il cammino opposto, allora ogni particolare rientrerà nel quadro generale ed ogni contraddizione verrà a cadere.

6. La supposizione dei periti secondo cui la porta della stanza dei ragazzi doveva essere aperta al momento dell'incendio è ragionevole, purchè venga interpretata correttamente, tenendo presente cioè che, in realtà, il fuoco procedeva dalla camera dei ragazzi verso l'ingresso.



E' per Io meno singolare che i periti insistano sulla tesi di fuoco che:

a) parte da un luogo dove non sono affatto presenti dei combustibili (cioè dal pianerottolo); i periti infatti non hanno fornito alcuna prova che vi fosse del combustibile all'esterno dello appartamento; comunque, anche se per assurdo si volesse considerare valida la tesi dei periti, i successivi punti (b) e (e) diverrebbero inspiegabili;

b) si propaga nell'ingresso dove c'è — secondo quanto gli stessi periti affermano - solo del materiale, quali gli indumenti, scarsamente infiammabile e con caratteristiche di combustibilità ben misere, visto che ne sono stati anche repertati dei frammenti più o meno carbonizzati ma non totalmente combusti;

c) passi dall'attaccapanni alla stanza di Virgilio e Stefano — probabilmente ancora con, quel meccanismo a lanciafiamme già sfruttato per dar fuoco agli indumenti —(vedi allegati 2 e 3), stanza dove invece è presente «una notevole quantità di materiale facilmente combustibile» e dove le fiamme «hanno assunto una particolare intensità» (pag. 54).

I periti non hanno invece dedicato alcuna attenzione alla possibilità di una meccanica opposta dell'incendio, che è invece la più razionale ed ovvia. E' evidente che fiamme lunghe e continue possono svilupparsi là dove vi sono forti concentrazioni di materiale altamente combustibile (solventi, vernici o altro)— e cioè nella stanza di Virgilio — e possono, in tal caso, facilmente, propagarsi anche a materiali meno facilmente combustibili, posti in altri ambienti, anche a distanza. Non v'è bisogno, in tal caso; di ipotizzare la presenza di improbabili lanciafiamme, oltre tutto ben diretti, per spiegare la propagazione del fuoco da punto a punto.

## *2. Reale dinamica dell'incendio originatosi all'interno di casa Mattei*

In precedenza abbiamo visto che:

a) per ammissione degli stessi periti d'ufficio, *il fuoco non poteva entrare e non è entrato dall'esterno all'interno dell'appartamento con la porta chiusa;*

b) *non vi è finora prova o testimonianza alcuna che avvalorì il presupposto dei periti che del combustibile sia stato inizialmente presente all'esterno dell'appartamento ;*

c) *gli stessi periti ammettono la presenza di notevoli quantità di sostanze infiammabili nella stanza di Virgilio; inoltre, è stata provata l'esistenza all'interno dell'appartamento di una tanica della capacità presumibile di 10 litri, contenente benzina, e di frammenti di tessuto ancora imbevuti di idrocarburi, presumibilmente benzina; i periti d'ufficio hanno omesso di allegare alla loro perizia la documentazione grafica delle analisi gas-cromatografiche effettuate su tale reperto. Dimosteremo ora che:*

a. *Il fuoco è divampato all'interno dell'appartamento.*

Infatti:

**Le testimonianze dei Mattei (Mario, Silvia ed Anna Maria Macconi), pur con qualche incongruenza e punti oscuri nella testimonianza di Mario Mattei (1), concordano nell'affermare che, all'atto del loro risveglio, prima che la porta d'ingresso fosse aperta, il fuoco già divampava all'interno dell'appartamento.** E infatti:

— Anna Maria Macconi dichiara al G.I. il 16 aprile di essersi svegliata a causa di un qualche rumore: «... preciso che non si trattò proprio di un botto, ma il rumore di una cosa che sfiata fortemente. Non ho sentito alcun odore. Mio marito è balzato dal letto ed ha aperto la porta (della camera da letto; n.d.r.). *Il vano di ingresso era pieno di fiamme*, ma mio marito è riuscito egualmente a spalancare la porta (di ingresso; n.d.r.)». (Vedi anche schizzo allegato 3).

- Silvia Mattei dichiara al G.I. il 23 aprile 1973: «Venni destata da mio padre duran-

te la notte e *vidi che c'erano le fiamme*. Papà prese un estintore del tipo "a boccione" che si debbono rompere sulle fiamme. Subito dopo vidi una gran fiammata avvolgere mio padre...».

Si noti anche che, quando il padre va a svegliare la figlia, che dormiva con la sorella nel tinello-cucina, egli non ha aperto ancora la porta di ingresso (vedi sempre schizzo allegato 3). E infatti risulta dalla sua testimonianza al G.I. del 5 giugno 1973: «Fui svegliato da mia moglie ovvero *dalle grida di Virgilio*. Mi alzai dal letto. Virgilio stava nella sua stanza e telefonava al 113. Uscendo dalla stanza da letto (cioè verso l'ingresso, come si può vedere dallo schizzo allegato 3, ndr) scivolai per terra. *Sul pavimento vi era qualcosa di viscido. Notai che c'erano fiammelle azzurrognole. Erano ancora piccoline*. Venni però ustionato. Mi rialzai e corsi nella stanza della ragazze...».

**Le testimonianze concordi dei Mattei sul fatto che il fuoco stava all'interno dell'appartamento prima dell'apertura della porta d'ingresso,, unite al dato certo — ammesso anche dai periti di ufficio — che il fuoco non poteva entrare dentro la porta chiusa, portano all'ovvia conclusione che l'inizio dell'incendio si ebbe all'interno dell'appartamento stesso ed il suo divampare fu causato dalla notevole quantità di materiale infiammabile sicuramente presente all'interno.**

I periti — che pur disponevano di questi elementi testimoniali per tanti versi così significativi, come pure delle testimonianze del Perchi, dello stesso agente di P.S. Aiello e di numerosi altri testi, nessuno dei quali ha visto il fuoco all'esterno dell'appartamento - *non ne hanno tenuto alcun conto, cadendo in una nuova e clamorosa omissione!*

b. *Presumibile punto di inizio dell'incendio nella stanza d7 Virgilio .e Stefano Mattei.*

a) *La testimonianza di Mario Mattei sulle grida di Virgilio.* Nella sua testimonianza, precedentemente citata, Mario Mattei riferiva di esser stato destato «dalle grida di Virgilio», e successivamente dichiarò: «Virgilio stava telefonando al 113». Se volessimo per assurdo accettare la tesi dei periti che l'incendio era nato all'esterno, dovremmo desumere che, con porta chiusa e senza fuoco all'interno, almeno uno dei Mattei, già accortosi dell'incendio, stesse addirittura cercando di provvedere telefonando al 113 (5).

In realtà, è più logico pensare che *Virgilio si sia accorto per primo (6) dell'incendio per il semplice motivo che t'incendio è scoppiato nella sua stessa stanza*. A tale conclusione si giunge soprattutto facendo un'accurata analisi degli spostamenti compiuti dai vari membri della famiglia.

b) *Analisi degli spostamenti compiuti dai vari membri della famiglia. Risulta chiaramente dalle testimonianze e dai dati di fatto che, salvo Virgilio e Stefano, tutti i componenti della famiglia hanno avuto possibilità e modo di effettuare spostamenti nell'appartamento in fiamme.*

Infatti, dall'appartamento esce Anna Maria Macconi con i due figli di 9 e 4 anni. Escono, in qualche modo, lo stesso Mario Mattei e le due figlie. Il Mattei padre anzi esce ed entra varie volte dal tinello-cucina per avvertire le figlie e prendere gli estintori «a boccione».

Dalla testimonianza di Mario Mattei risulta infatti: «Corsi nella stanza delle ragazze... subito dopo andai nuovamente nell'ingressino... gettai per terra un fiasco anti-incendio... corsi nuovamente nella stanza di Silvia...» (vedi sempre schizzo allegato 3).

Si può avanzare qualche dubbio sul fatto se il Mattei si sia gettato dal balcone o se non piuttosto abbia attraversato una ultima volta l'ingresso e sia sceso per le scale, ma ciò è inessenziale, almeno per quanto riguarda l'argomento in questione.

Dalla testimonianza di Silvia Mattei risulta che ella si è trattenuta per parecchio tempo nel tinello-cucina, non perché non potesse uscire, ma per aiutare il padre che cercava di fronteggiare le fiamme: «Papà prese un estintore del tipo "a boccione" di

quelli che ai debbono rompere sulle fiamme. Subito dopo vidi una ,gran fiammata avvolgere mio padre che si gettò sul mio lettino nel tinello. Lo avolsi con un plaid e lo spensi...».

Singolarmente invece, i membri più validi della famiglia, un giovane di 20 anni ed un ragazzo di 8, non possono porsi in salvo, fatto del tutto incomprensibile se si accetta per buona la meccanica dell'incendio proposta dai periti d'ufficio, con l'incendio che si dirige verso la stanza dei ragazzi, dopo aver attecchito ad alcuni indumenti presenti nell'ingresso, che non potevano dare se non fiamme di modesta entità.

I periti avrebbero invece dovuto prendere in considerazione la possibilità di un -incendio che parta dalla stanza dei ragazzi, bloccandoli all'interno di essa fin all'inizio, forse perché originato da materiale ad alto potere combustibile, eventualmente situato vicino alta porta della stanza stessa. *Come spiegare altrimenti il fatto che Virgilio Mattei non sia riuscito a transitare per un ingresso attraverso cui passavano e ripassavano persone anziane e bambini?*

Una meccanica che veda l'incendio partire dalla stanza di Virgilio e Stefano Mattei, e che da questa si propaghi all'ingresso, spiega invece semplicemente come i più deboli, madre e bambini piccoli, escano dall'appartamento e si pongano in salvo, mentre altri più validi, padre e figlia, cerchino di contrastare l'incendio nell'ingresso, fronteggiandolo però con delle possibilità di ritirata: la porta di uscita o quella della cucina. Per Virgilio e Stefano Mattei invece, fin dall'inizio ogni possibilità di scampo è e resta preclusa!

E' chiaro come, in un secondo tempo, la selvaggia violenza dell'incendio nella stanza dei ragazzi, zeppa di materiali altamente combustibili — fatto rilevato anche dai periti (pag. 54) — possa propagarsi anche nell'ingresso, dove si raggiungono infatti effetti tecnici imponenti, tali anzi da provocare rammollimento e fusione della lampadina, con una temperatura presumibile di circa 600 °C (temperatura di rammollimento del vetro). E' chiaro che, a questo punto, l'ingresso è divenuto intransitabile, e ciò spiega come almeno uno degli occupanti dell'appartamento sia costretto a gettarsi dal balconcino della cucina.

Sull'origine del fuoco nella stanza dei ragazzi, si possono avanzare alcune semplici ipotesi: sviluppo di vapori infiammabili da parte dei solventi, cui ha dato fuoco una sigaretta, un fiammifero od un corto circuito; accidente connesso con operazioni che Virgilio Mattei stava eventualmente compiendo e che ha avuto tragiche conseguenze per la concentrazione di combustibili "in loco" (sicuramente vernici e solventi, e forse benzina); ecc.

Una tale ricostruzione permette di legare con filo logico tutti i rilievi di fatto e le testimonianze note, senza dover ricorrere a supposizioni fantastiche, omissioni plateali e non-scientifiche ricostruzioni che sono contraddette non solo da quanto già dimostrato, ma da una mole imponente di dati di fatto, che, nella loro interezza, verranno analizzati in una successiva memoria.

## Conclusioni

1. I periti d'ufficio non hanno potuto dimostrare in alcun modo che l'incendio che ha coinvolto l'interno di casa Mattei abbia avuto origine all'esterno dell'appartamento, ossia sul pianerottolo.
2. Il fatto che sia stata versata benzina all'esterno della porta dell'appartamento è *una pura illazione*, non essendovi nessuna prova in proposito. *Nessuna traccia di idrocarburi è infatti stata trovata sul pianerottolo.*
3. I periti ammettono che un liquido infiammabile non poteva entrare dall'esterno all'interno dell'appartamento a porta chiusa. D'altra parte, all'interno sono state trovate quantità ancora incombuste di benzina "super" con tracce di cherosene, nei resti di una tanica dal volume presumibile di 10 litri, e tracce di idrocarburi nei resti

di una coperta. Le fiamme quindi sono state alimentate da questi *combustibili già presenti inizialmente all'interno di casa Mattei*.

4. Anche volendo ammettere ipotesi di incendio originatosi all'esterno e causato da due litri di benzina, è impossibile spiegare come tale fuoco si sia propagato all'interno dell'appartamento all'atto dell'apertura della porta d'ingresso.

5. Le ipotesi avanzate dai periti d'ufficio non sono sorrette da nessuna delle testimonianze fin qui disponibili; vengono anzi contraddette da un gran numero delle testimonianze stesse.

**Il fatto fondamentale è che le testimonianze di Mario e Silvia Mattei e di Anna Maria Macconi concordano nell'affermare che il fuoco è nato all'interno dell'appartamento con la porta chiusa. Poiché - come è ammesso dagli stessi periti d'ufficio — il fuoco non può essersi propagato dall'esterno all'interno con la porta chiusa, ciò esclude in modo definitivo l'origine esterna dell'incendio e quindi l'ipotesi di un attentato.**

6. L'ipotesi di incendio nato all'interno è in grado di spiegare tutte le testimonianze, tutte le tracce dell'incendio, lo stato e la posizione dei vari reperti e tutti gli altri particolari.

7. In particolare, l'ipotesi di un *incendio nato allo interno nella stanza dei ragazzi* spiega una circostanza veramente singolare che i periti d'ufficio non hanno saputo spiegare: cioè che le persone anziane ed i bambini piccoli si siano potuti salvare, mentre un giovane di vent'anni — presumibilmente in perfetta efficienza fisica, sia rimasto intrappolato.

Ing. Enzo Brandi  
Prof. Antonio Damiani





## Indice

- 4. Perché questo libro
- 7. Una lettera di Riccardo Lombardi
- 11. I - Primavera é rossa
- 19. II - La sezione «Giarabub »
- 33. III - Il fatto
- 35. IV - I protagonisti
- 41. V - Alcuni giorni prima 49. VI - Quella sera
- 59. VII - La notte
- 79. VIII - Le tante strade della provocazione
- 97. IX - Il veggente di borgata
- 117. X - Il supertestimone
- 139. XI - Un certo Mulas
- 147. XII - I luoghi ed i volti
- 171. XIII - Il cartello fantasma
- 203. XIV - Incendio a porte chiuse
- 223. XV - La tanica scomoda

## Appendici

- 247. I - I camerati si telefonano
- 255. II - La Schiaoncin parla ai giornali
- 267. III - Perizia e controperizia







*La notte del 15 aprile 1973 scoppia un incendio in un'abitazione di via Bernardo da Bibbiena, a Primavalle. Nel fuoco muoiono 2 figli del segretario della sezione missina, Mario Mattei. Le indagini, subito indirizzate a sinistra, portano all'arresto di Achille Lollo e alla incriminazione di Marino Clavo e Manlio Grillo, tutti e tre militanti di Potere Operaio.*

«La montatura sull'incendio di Primavalle non si presenta come il risultato di un meccanismo di provocazione premeditato a lungo e ad alto livello, tipo "Strage di Stato". "Primavalle" è piuttosto una trama costruita affannosamente, a "caldo" da polizia e magistratura, un modo di sfruttare un'occasione per trasformare un banale incidente o un oscuro episodio — nato e sviluppatosi nel vermiciaio della sezione fascista del quartiere — in un'occasione di rilancio degli opposti' estremismi in un momento in cui la strage del giovedì nero con l'uccisione dell'agente Marino — avvenuta a Milano 3 giorni prima — ne aveva vanificato la credibilità».

«Su questa base, risultato di un lavoro di indagine e di analisi condotto sugli atti istruttori e di controinformazione nel quartiere, è impostato il lavoro di questo libro. Vi è infatti messo in luce il ruolo ambiguo e contraddittorio degli stessi protagonisti-vittime, la situazione di aperto contrasto nella sezione fascista divisa tra ordinovisti e almirantiani, il peso giocato dall'alta dirigenza del MSI, la funzione della polizia che ha occultato prove, nascosto testimoni e si è servita dei suoi stessi agenti per fornire testimonianze false e devianti, l'avallo della magistratura che ha permesso che si condensassero false piste fornite dal MSI e indagini pretestuose della polizia».

*Gli autori*

**Un intervento  
di  
Potere Operaio**



*Moventi politici degli errori della sinistra  
sull'«affare Primavalle»*

Affrontare, a distanza di 18 mesi, il problema di una ricostruzione politica dell'«affare Primavalle» impone di partire da una spiegazione del ritardo con cui - da parte nostra e più in generale da parte delle forze politiche che agiscono nel movimento — sono stati impostati i termini di una battaglia politica per la liberazione dei compagni incriminati. Perché senza dubbio ritardo c'è stato. E non solo dovuto alle nostre difficoltà di ordine organizzativo ma anche all'isolamento in cui è stata per molti mesi cacciata l'ipotesi, la tematica politica che Potere Operaio da alcuni anni aveva avanzato nel movimento.

In altre parole: le incertezze e i ritardi sono derivati anche dal fatto che lo schieramento della «sinistra rivoluzionaria» nel suo complesso (cioè a partire dalle sue componenti maggioritarie) ha in un primo momento subito i contenuti della manovra anticomunista portata avanti dagli uomini dell'apparato poliziesco e giudiziario che conducevano l'inchiesta. E li ha subiti perché questi contenuti andavano a colpire alcuni elementi di teoria e prassi politica che queste stesse componenti dello schieramento della sinistra ritenevano giusto venissero — da un punto di vista politico, certo, non repressivo — colpiti.

Spieghiamo meglio: la montatura del «caso Primavalle» (che si presenta come un modello di utilizzazione politica da parte delle istituzioni di un'occasione che gli viene offerta dal sottobosco politico rappresentato dal groviglio di faide e di furberie di un gruppo di fascisti di borgata) presenta anzitutto una caratteristica genericamente anticomunista. Un primo grossolano livello di lettura che viene suggerito al grosso pubblico della stampa «d'informazione» e del telegiornale è il discorso sulla simmetria, sulla sostanziale somiglianza di due «opposti estremismi», è il contraltare

all'uccisione — da parte degli squadristi fascisti di Milano — dell'agente di polizia Mariti. In questo senso, è vero che colpire dei compagni di Potere Operaio vuol dire colpire l'intera organizzazione, e con essa l'intero arco di forze della sinistra rivoluzionaria e, in modo indiretto e mediato, l'intera «rappresentanza politica» del movimento di classe e il movimento stesso.

C'è però un secondo livello di lettura, più sottile ma al tempo stesso politicamente più significativo. Ed è il tentativo di colpire — con la montatura di Primavalle — una teoria politica che vede la classe operaia come radicalmente contrapposta, dentro lo sviluppo indipendente, autonomo del suo potere di lotta, alla società capitalistica nel suo complesso, dalla produzione diretta allo Stato. Questa teoria ha voluto di volta in volta, a partire da una analisi del ciclo capitalistico, proporre una prassi che esprimesse il livello più alto di autonomia, di rivendicazione di potere, di organizzazione comunista, degli interessi della classe operaia e di tutto il proletariato. Le battaglie politiche condotte alla luce di questi presupposti hanno avuto — pur nella fragilità organizzativa che le ha sostenute, e malgrado gli errori, le debolezze, i ritardi — un grosso significato, una funzione di punta e di traino nella storia del movimento di classe in Italia a cavallo fra gli anni '60 e gli anni '70. Sono serviti da supporto, da ossatura teorica ai comportamenti più avanzati degli operai, a quella pratica della guerra operaia contro il lavoro che ha caratterizzato in questi anni il movimento dell'autonomia nelle grandi fabbriche in Italia.

Colpire politicamente l'organizzazione che nelle forme più varie si faceva interprete di questi comportamenti, tentava di riprodurli, di dar loro forme organizzate e respiro di programma, e comunque era in grado di amplificarli e di rilanciarne la pratica, non era obiettivo da poco. E la debolezza specifica della struttura organizzativa di Potere Operaio, la grossa sproporzione fra i fini e i mezzi dell'azione politica che ha tradizionalmente caratterizzato la sua esistenza, erano semmai una facilitazione, un incentivo a colpire.

Costringere questa esperienza — ancorché non fosse molto più che un'allusione di organizzazione politica — dentro un'esemplificazione mostruosamente deformata che ne desse una rappresentazione degradata e politicamente insostenibile, rappresentava senza dubbio un obiettivo allettante. Ed è stato perseguito.

Questo obiettivo ha riscosso un successo anche perché stimolava una serie di complicità a sinistra, perché trovava un certo rispecchiamento

in una serie di pregiudizi che a sinistra si erano andati gradualmente sedimentando.

D'altra parte, lo stato del rapporto fra organizzazioni nel movimento e istituzioni conteneva già numerosi germi della situazione attuale: una situazione che vede una serie di vecchi arnesi democristiani, gestori per anni della più feroce politica antioperaia, mettersi in corsa per ottenere benemerienze antifasciste e aperturiste con l'affermazione che i nemici di questo Stato che scatena la crisi e la repressione contro gli operai sono a destra. Il che rappresenta forse un po' di respiro e di privata tranquillità (per qualche mese) per tutti i compagni, ma una bella vittoria per i padroni, che di questo stato democratico che ha mutato e potrà mutare ancora la propria forma, ma non certo la propria natura) sono gli ispiratori e gli utenti.

Ecco, Primavalle è stata anche questo; una manovra di accentuazione delle divisioni della sinistra di classe, dell'accerchiamento e isolamento di una delle sue componenti non recuperatili su un terreno neo-istituzionale.

Riparlare, comunque, dopo 18 mesi di questo «affare» (che sono stati anche 18 mesi di permanenza in carcere del compagno Achille Lollo), impone di tener conto non solo di queste tracce generali di interpretazione politica, ma anche di alcuni nodi interni alla gestione che Potere Operaio ha fatto di questa battaglia. Nodi, che sono stati oggetto di discussione, di divisione e anche di scontro, e che hanno contribuito a calare su questa vicenda e sui problemi politici che essa sollevava quel velo di inerzia e di silenzio che abbiamo conosciuto e lamentato.

Cominciamo da un giudizio sulle scelte che in quell'occasione furono compiute dal gruppo dirigente di Potere Operaio e dai compagni incaricati della conduzione politico-organizzativa della difesa. Sono state sollevate, in tutto questo tempo — con sfumature e accentuazioni diverse — una serie di obiezioni.

Prendiamo in considerazione le principali: perché la lettera al giudice e perché l'intervista all'«Espresso» di Marino Clavo? Per quanto riguarda la lettera non c'è molto da dire; si trattava di scagionare un militante comunista, Marino Sorrentino, di rendere evidente l'inattendibilità del superteste Aldo Speranza — nuovo Rolandi di Primavalle — di dimostrare il carattere volgare, cinico, pretestuoso di tutta l'istruttoria e di chi ne gestiva l'allestimento.

Per quanto riguarda l'intervista all'«Espresso», occorre innanzitutto smentire quella specie di misterioso giallo politico giudiziario che le è stato costruito sopra. Nell'intervista infatti Clavo descrive la sua attività di militante comunista nel quartiere di Primavalle, definisce la natura e i limiti dei suoi rapporti con Speranza (non dissimili da quelli che il lavoro politico spinge ad intrecciare con tanti proletari del quartiere), racconta come e dove ha trascorso la notte del 15 aprile '73.

Certo, nella decisione di presentare l'alibi subito, all'inizio della latitanza e attraverso la stampa c'è un errore di valutazione tattica dell'iniziativa dell'avversario, della sua capacità di inquinare l'inchiesta, di stravolgerne i dati ad ogni passo. Non si tratta ovviamente di una ingenua ed opportunistica fiducia nella «neutralità» della giustizia e nell'«onestà» degli inquirenti; c'è però, è vero, una sottovalutazione della capacità di distorsione e di mistificazione a cui possono arrivare — pur dentro il mantenimento di una cornice formalmente legale — i funzionari della repressione. In altre parole: la scelta di rivelare il proprio alibi ha sottovalutato la sostanziale non-neutralità dell'esercizio della giustizia e ha sopravvalutato le condizioni politiche che impongono — all'interno di una forma *democratica* di dittatura borghese — una facciata di neutralità formale.

E' stato un errore ritenere che la mostruosità della provocazione, l'infondatezza delle prove e degli «indizi» accampati dagli inquirenti, la certezza della completa estraneità dei compagni ai fatti di cui venivano accusati, fossero tutte cose talmente evidenti da far ritenere possibile lo smantellamento della montatura attraverso l'uso delle fondamentali garanzie borghesi (stampa, diritti della difesa, ecc.).

L'errore è stato di accettare di confrontarsi, in questa occasione, sul terreno della legalità. La ragione di questo errore, e la sua parziale giustificazione, va ricercata nel fatto che l'«affare Primavalle» - come questo libro dimostra — non si è presentato come un meccanismo di provocazione premeditato a lungo e ad alto livello, tipo «Strage di Stato». Primavalle appare piuttosto — dopo questo libro possiamo dire è — una trama costruita affannosamente. a «caldo», un modo di sfruttare un'occasione per trasformare un banale incidente o un oscuro episodio di criminalità politica a livello di borgata nato e sviluppatosi nel vermiciaio della sezione fascista di via Svampa — in un rilancio della tesi degli «opposti estremismi», utile a colpire (politicamente prima che in termini repressivi) un'organizzazione comunista rivoluzionaria.



Per questo, il carattere rozzo e maldestro della manovra (che tale era, come dimostrano i risultati della nostra controinchiesta) ha spinto a un'errata valutazione delle sue possibili conseguenze, e questo a sua volta ha indotto a una sottovalutazione della forza tattica del nemico, della sua capacità di surrogare con la forza del potere arbitrario dei corpi separati e della deformazione propagandistica, i vuoti di credibilità della sua operazione.

L'intervista di Clavo voleva quindi esemplificare un comportamento politico che, facendo prevalere l'interesse del movimento sull'interesse legale del singolo in quanto imputato, tende fin da subito a smascherare il disegno provocatorio accettando di provare pubblicamente la propria innocenza. Questa decisione conteneva però un'errata valutazione del quadro legale. Questo è stato l'errore. Errore tanto più grave quanto imputati siamo noi, militanti e organizzazioni rivoluzionarie, avanguardie comuniste della lotta di classe; perché dovevamo sapere che la legittimazione politica che lo Stato capitalistico nella sua forma democratica si è dato rende perfettamente compatibile con il mantenimento del «quadro democratico» una sospensione specifica e «ad personam» dei diritti e delle garanzie che questo regime *democratico e pluralista*, comporta.

E non c'è bisogno di inventarsi fantomatiche «fascistizzazioni delle istituzioni» per spiegare questo fenomeno. Andiamo verso una situazione di repressione selettiva, specifica, di tutto quanto si muove fuori della cornice legale stabilita per lo svolgersi del conflitto; e «nuovo patto costituzionale», come forma del nuovo patto sociale, significa proprio questo: definire il quadro al cui interno tutto è possibile, fuori del quale tutto è negato. Il progetto è chiaro: affidare proprio al movimento operaio storico il compito di determinare le condizioni di questa operazione, cioè di rendere perfettamente «divisibile» la famosa «indivisibile libertà».

Dunque per tornare al nostro particolare: doveva essere ovvio in una situazione in cui vige una forma democratica di dittatura della borghesia, un'inchiesta giudiziaria può essere condotta — salvo uno straccio di attenzione ad alcuni pudori formali — a mano libera.

E così è stato: Clavo avanza un alibi, cita dei testimoni a discarico, e si mette in molo una macchina che — passando per un asse che unisce e coalizza pressioni familiari, ricatti, basse intimidazioni, argomenti machiavellistici e, al fondo di tutto, grossi interessi politici e finanziari attorno alla vendita del «Messaggero» — riesce

a far tentennare questi testimoni, a farli ritrattare, a fargli rinunciare a sostenere la verità. E' vero: Paolo Gaeta e Diana Perrone non sono stati torturati; ma è anche vero che la macchina delle pressioni esercitate su di loro è stata massiccia e che il loro cedimento è solo prova della loro fragilità, punto e basta. In termini politici la loro storia, che è storia di miserie umane, non può certo riguardarci. Quello che politicamente ci interessa è l'uso spudorato che il proc. Sica e il giudice Amato hanno fatto delle ritrattazioni e mezze ritrattazioni della verità fino a costruire delle specie di «prove indirette di colpevolezza».

Certo, anche un episodio come questo—in realtà marginale nella vita di un'organizzazione — solleva una serie di problemi inerenti la qualità dell'organizzazione comunista, dei suoi quadri politici, l'assoluta necessità di mettere all'ordine del giorno il problema dell'individuazione di un referente diverso, di un quadro militante radicalmente nuovo rispetto al tipo di coagulo di compagni ereditato dal '68. Questo è un aspetto, non secondario, di un discorso sul superamento deliberato dell'esperienza di gruppo, sulla ricerca e l'attuazione di nuove forme di organizzazione intermedie fra le attuali strutture del movimento e il punto d'approdo del processo organizzativo: il partito rivoluzionario degli operai e dei proletari.

Ma una riflessione sull'«affare Primavalle» che abbia le caratteristiche di un bilancio sulle implicazioni politiche contenute in questa vicenda necessariamente rinvia ad altre considerazioni specifiche. Questi anni di lotta politica fra le classi in Italia hanno fatto venire alla ribalta con insistenza un vocabolo non nuovo nella storia del movimento operaio: la parola provocazione. Da quando, sul finire dell'autunno caldo, qualcuno coniò l'espressione «strategia della tensione», questo termine si è introdotto con sempre maggiore insistenza ed iterazione nel lessico della sinistra. Questa espressione ha avuto vita ambigua: da una parte è servita ad indicare un disegno politico reale di restaurazione di un tipo di dominio capitalistico eroso e scalzato dalle lotte operaie. Disegno che ha marciato malgrado sia stato caratterizzato da una costante rozzezza e subalternità rispetto alle più lungimiranti e articolate manovre dei centri d'iniziativa capitalistica sul livello internazionale (la trama di questo tentativo è stata tessuta nell'ombra dei servizi segreti, delle complicità da parte dei corpi separati e di precisi settori del capitale imprenditoriale, finanziario, speculativo, di rendita; nei traffici degli agenti provocatori, nel sottobosco fascista vecchio e nuovo, e così via) .

D'altra parte questo stesso termine - provocazione — è stato usato

per bollare e mettere fuori del movimento di classe i primi comportamenti «irregolari» e illegali dei proletari, delle loro avanguardie comuniste organizzate.

Lo spropositato ingigantimento di questa tematica è stato un elemento che ha concorso a rendere possibile il disgustoso spettacolo — oggi in corso — di gente della risma di Andreotti e Taviani in lizza per accaparrarsi meriti di antifascismo. E questo perché tale tematica è andata — ciecamente da parte della sinistra «rivoluzionaria», accortamente da parte di quella riformista — seminare una sorta di identificazione tra gli operai e lo stato democratico, l'ordine antifascista, le istituzioni repubblicane; e a sostituire alla contraddizione fondamentale tra classe operaia e capitale, tra classe operaia e Stato, la contraddizione tra «difesa delle istituzioni repubblicane» ed «eversione fascista». Come se quelli interessati a seppellire questo ordine non fossero gli operai, ma i fascisti, e i comunisti avessero solo il problema di bonificare questo Stato dai residui inquinanti di una continuità di potere passata indenne attraverso la resistenza e lo Stato democratico.

Così, l'unitarismo antifascista — giustificato a suo tempo dai comunisti come tattica per tempi e circostanze particolari, eccezionali (e, peraltro anche rispetto a quei tempi e a quelle circostanze duramente discusso e contrastato all'interno del movimento e degli stessi partiti comunisti), diventa linea strategica, addirittura punto d'arrivo, forma consolidata dell'azione politica. E' la logica del «tutti uniti, tutti insieme» — come per il 12 maggio -; tutti uniti, «grand commis» dei padroni e dirigenti dei sindacati DC freschi di bucato neoresistenziale e vecchi esponenti della clandestinità e della lotta partigiana; tutti insieme, presidenti della repubblica eletti con i voti fascisti, ministri, generali e magistrati che hanno sempre fatto il loro mestiere e hanno protetto i fascisti, quando i fascisti servivano ai disegni del grande capitale. Una situazione questa in cui gruppi della sinistra rivoluzionaria sguazzano felici dentro lo slogan «MSI fuori legge» (come se competesse ai proletari definire i confini della legalità borghese: come se l'abbandono da parte del PCI di questa sua vecchia e perfettamente legalitaria parola d'ordine le restituisse una verginità rivoluzionaria) . E per di più hanno l'ineffabile trovata di chiamare «generali felloni», quelli del SID. Ma felloni rispetto a chi? Non certo ai padroni e a tutto il ceto dominante, dei quali sono sempre stati fedeli cani da guardia, mastini anticomunisti e antioperai.

Il risultato di questa stolidità politica diffusa a piene mani, è che

l'antifascismo di Stato (solidamente contrapposto a quello militante che — correttamente inteso — è un risvolto della lotta di classe) sta diventando uno strumento del potere dei padroni, del loro dominio sulla classe operaia.

Ecco: l'uso acritico e spropositato di questa categoria della «provocazione» ha fatto sì che questa tematica — nata come aspetto specifico del lavoro politico dopo la strage di piazza Fontana per demistificare e denunciare i meccanismi del potere, — è diventata un nuovo «instrumentum regni» per i padroni più forti e lungimiranti. E questo innanzitutto perché ha diviso le avanguardie del movimento, e ha provocato un scadimento, un deterioramento del livello politico di molta parte delle avanguardie comuniste organizzate. Che bel colpo per i padroni questo presentare lo scontro sul terreno dei rapporti di forza come una specie di gigantesco apparato cibernetico di simulazione, guidato da un unico agente!

Sulla base di questo meccanismo esorcistico, qualsiasi variabile radicalmente antiistituzionale, extralegale, introdotta nel terreno dello scontro di classe diventa automaticamente una provocazione. All'inizio si parla di «provocazione oggettiva»; poi — con un altro salto logico tipico del pensiero isterico - i «provocatori oggettivi» diventano via via dei «manovrati», poi degli «infiltrati», e poi si finisce per rovesciar loro addosso le peggiori calunnie, giocando meccanismi tipici della cultura medioevale, costruendo streghe ed indemoniati «ad usum ecclesiae».

Un intero arco di azioni politiche viene così sottratto al terreno dell'analisi e del giudizio politico razionale; non c'è più nemmeno posto per l'eresia, che diventa «tout court» opera diabolica. I vecchi termini in uso nel movimento comunista per attaccare certe posizioni (l'accusa di «estremismo», «avventurismo», «terrorismo», etc.) scompaiono. Tutto viene mistificato, tutto viene fagocitato in un grigiore indistinto, in cui l'unico segno chiaro sarebbe l'onnipotenza e la capacità di simulazione del nemico. Si arriva ad un modello talmente paranoico di ragionamento che — se dovessimo applicarlo alla storia del movimento operaio e comunista negli ultimi cento anni — lascerebbe salve ben poche cose, ben pochi episodi di lotta.

Conseguenza estrema dell'applicazione cieca di questa regola, è che il movimento in quanto tale è provocazione (e questo non è poi un paradosso, se è vero che è servito ad alimentare tanta ideologia

socialdemocratica - tipo il discorso nenniano sul «diciannovismo» — sulla necessità di star fermi per evitare il peggio).

Non c'è dubbio: una rozza applicazione dell'argomento dell'«a chi giova?» a questo conduce. E la storia, si sa, si ripete due volte, la prima come tragedia, la seconda come farsa: e un sofisma usato qualche decennio fa per imporre al movimento comunista europeo e mondiale il punto di vista del «socialismo in un paese solo» e la necessità di identificare per tutta una fase storica gli interessi di rottura rivoluzionaria del proletariato internazionale con gli interessi di stabilità nazionale del paese del socialismo realizzato, diventa — qui ed ora - un meschino sofisma per imporre il piccolo cabotaggio politico di gruppi minoritari che si sentono improvvisamente diventati maggiorenni ed ammessi alla tavola dei grandi, al salotto della politica formale.

Chiunque può vederlo: organizzazioni e fogli politici che si sgolano a difendere le più svariate e variopinte organizzazioni di lotta armata - e in qualche caso, decisamente terroristiche esistenti e operanti nel mondo, sono pronti ad attribuire ad «oscuri circoli della reazione» la più modesta delle azioni offensive e illegali che venga compiuta in Italia.

Gente che in questi anni si è sbracciata ad applaudire — solo per fare i primi esempi che vengono alla mente — azioni come il rapimento di Sallustro, e che ha pubblicato per intero il programma politico dell'Erp, non ha battuto ciglio nell'attribuire i rapimenti di Amerio e di Sossi al Sid, agli Affari Riservati, alla Cia, ai fascisti, a tutti meno che ad un gruppo di comunisti, di proletari che a torto o a ragione, in modi e in forme più o meno opportune, con tematiche più o meno corrette (questo è completamente un altro piano di discussione, che tutti gli opportunisti non a caso sfuggono ed esorcizzano) — ha intrapreso in Italia la via della lotta armata.

Gente che ha dedicato pagine, lagrime, slogan e bandiere all'Ira, ai Fedajjn e a tutte indiscriminatamente - o a quasi tutte — le azioni rivendicate da queste organizzazioni, è pronta a bollare come provocazioni tutta una fitta rete di azioni militanti compiute in questi anni da compagni che si muovono all'interno del movimento, e sulla base di motivazioni e progetti ancora embrionali, disomogenei, tutti da sottoporre — certamente — a maturazione e discussione ma tutti legati comunque a una prassi di violenza proletaria e comunista.

Gente che non batte ciglio quando manipoli di studenti che ostentano il fazzoletto rosso danno luogo a guerriglie 'in alcuni casi di discutibile platealità contro fascistelli da quattro soldi, e si permette di chiamare «provocatori» e «incappucciati» gli operai che alla Fiat bullonano i capi, che alla Pirelli, all'Alfa, alla Siemens hanno colpito capi e dirigenti, che nei reparti delle fabbriche e nei quartieri proletari hanno attaccato ruffiani, crumiri, padroni, speculatori, poliziotti e fascisti.

Non è difficile vedere, per chi si pone da un punto di vista marxista e operaio, che in tutti questi casi, e in altri consimili, l'opportunismo minimalista — il programma minimo come unico possibile — tocca i vertici del suicidio politico.

Perché, delle due l'una: questo amore per la violenza rivoluzionaria purché sia un oggetto esotico o d'antiquariato — lontana nel tempo e nella geografia o è indice di un opportunismo e di un pacifismo volgare, «privato», oppure è indice di un opportunismo teorico che ha origini e contorni precisi. E l'origine è nella teoria secondo la quale la lotta armata è legittimata e resa possibile solo da situazioni di oppressione fascista o di dominio feudale, coloniale o semicoloniale, cioè solo da una particolare forma di dittatura borghese. Ma questa teoria porta necessariamente a negare che il regime democratico sia «la forma più perfetta di dittatura borghese» (rompendo definitivamente con l'analisi marxista e leninista dello stato), e finisce con l'affermare — in modo altrettanto opportunistico — che questa particolare forma, democratica, di dittatura del capitale richiede altri mezzi rispetto a quello dell'organizzazione della violenza rivoluzionaria della classe operaia e di tutto il proletariato.

In questo caso bisogna parlar chiaro. Perché un discorso che riconosce la legittimità della lotta armata solo nella periferia capitalistica, in quella che (impropriamente) chiamano l'«arretratezza», è una variante dell'ideologia capitalistica dello sviluppo. E' la teoria secondo cui le contraddizioni di classe, - nel corso dello sviluppo storico —, si attenuano; la teoria secondo cui lo sviluppo capitalistico cancella la possibilità e l'attualità della rivoluzione.

Ma gli opportunisti hanno ancora un tipo di argomentazione, il solito argomento del «momento politico», della considerazione dei tempi e dei rapporti di forze. Argomenti questi in sé corretti, se

specifici; ma spesso fasulli, pretestuosi se usati surrettiziamente, in modo indiscriminato, come eterna e generica lezioncina, buona per tutte le occasioni.

Come se non fosse vero l'assunto secondo cui «l'iniziativa rivoluzionaria sviluppa le caratteristiche rivoluzionarie che la situazione contiene».

Questa lunga, ma a nostro avviso non inutile digressione voleva ricondurre a un altro tema che l'«affare Primavalle» ha sollevato e che merita una specifica attenzione. Ed è la considerazione del fatto che questa «ideologia della provocazione» — tra i guasti che ha «provocato» — ne ha fatto uno gravissimo, che non è stato abbastanza messo in luce.

Si tratta di questo: il polverone sollevato attorno ad ogni azione di violenza e di illegalità, ha impedito per lungo tempo alle forze che agiscono nel movimento di vedere con chiarezza e di smantellare per tempo, con lucida determinazione, quelle poche, ma terribili provocazioni che il potere ha architettato.

A furia di vedere la Cia e il Sid dietro ogni azione che si collocasse appena un passo in avanti rispetto al livello medio del movimento, a furia di ricostruire la vicenda della lotta politica in Italia tutta come una serie di mosse e contromosse del nemico — unico soggetto attivo che tira i fili di tutto — quando la provocazione c'è stata davvero il movimento ha visto male e tardi.

Piazza Fontana e Primavalle. Tutte e due le volte il vestito dell'ergastolo, la maschera del mostro cucita addosso a dei compagni, tutte e due le volte la sinistra ufficiale e una parte di quella extraparlamentare — così pronte a vedere la mano dei fascisti in centinaia di azioni con una chiara impronta comunista - non ha reagito con prontezza. Hanno avuto bisogno delle prove. Hanno avuto bisogno che il rigore deontologico di qualche borghese (ma ci sarà uno Stiz per Primavalle?) ripercorresse a ritroso i passaggi della mostruosa montatura, li demolisse, li sbriciolasse. Hanno avuto bisogno di una dimostrazione processuale, minuta, oggettiva, incalzante, inconfutabile, per scendere nelle piazze e organizzare quella formidabile pressione di massa che ha portato — ma dopo tre anni — alla scarcerazione di Valpreda.

Anche per Lollo, ecco i fatti. Poiché ancora una volta si sente il

bisogno di questo per muoversi, eccoli, i fatti, in una puntuale controanamnesi, in una ostinata rilettura che ripercorre i passaggi allucinanti di questa montatura:

Ora, compagni, potrete gridare tutti «Lollo libero!» senza troppi problemi.

Roma. 2 settembre 1974





